

L'AUTORE

Il nome

La paternità delle opere – dicevo – si conosce grazie a un'annotazione tracciata da una mano diversa dalle due che ce ne hanno lasciato copia. Tale mano è forse riconducibile all'*entourage* del primo possessore a noi noto del codice, Nicolò Canyelles, o con più probabilità a quello del secondo, il giurista e bibliofilo Monserrat Rosselló³⁵: le grafie che si alternano nell'inventario della sua ricchissima biblioteca (è l'ultimo di una serie di elenchi via via aggiornati che Rosselló fece redigere dai suoi scrivani³⁶), pur non del tutto sovrapponibili, presentano stringenti analogie con la scrittura in esame.

Comunque sia, l'attribuzione *Roderico Hunno Baeça auctore*, la cui rispondenza a una reale figura non è stata mai messa in dubbio, impone da subito una riflessione a motivo del componente centrale della sequenza. Il presunto nome o cognome *Hunnus*, infatti, non soltanto risulta privo di atte-

³⁵ La mano non è quella di Canyelles; l'unico autografo noto del vescovo bosano si trova in calce a una richiesta di autorizzazione, datata 1577, per la stampa di un testo del gesuita Giovanni Franch diretta al generale della Compagnia Everardo Mercuriano (Archivum Romanum Societatis Iesu = ARSI, *F.G. 1380/21*, c. 48r-v): i pur pochi elementi a disposizione portano a escludere l'eventualità. Sicuramente essa non appartiene a Rosselló, della cui scrittura abbiamo invece diversi *specimina*.

³⁶ Seppure mutilo di un intero fascicolo relativo alla lettera "L", il catalogo, da me pubblicato in CADONI - LANERI, *Umanisti. 3. (Rosselló)*, II, pp. 249-657, annovera la descrizione di oltre seimila volumi a stampa. Estremamente utile sarebbe stato l'indice dei manoscritti della stessa biblioteca, che purtroppo, come s'è già ricordato (*supra*, nota 30), risulta perduto.

stazione nella onomastica del tempo³⁷, ma appare anche in palese disarmonia con gli altri due membri dell'insieme, di matrice indiscutibilmente iberica: la radice dell'etnico *Hunnus* (il vocabolo designa l'antico popolo nomade di provenienza asiatica) si riscontra unicamente nella latinizzazione umanistica di alcuni cognomi appartenenti all'area linguistica germanica, quali ad esempio Hunn (*Hunnius*) e Huens (*Hunnaeus*).

Per difendere la lezione trādita superando questa difficoltà, si potrebbe pensare a *Hunnus* come a un epiteto-soprannome usato dal personaggio nell'ambito dell'attività letteraria, secondo una ben nota consuetudine umanistica. Rimanendo in quello che, come si vedrà, è l'ambiente accademico di provenienza del nostro autore, ovvero l'Università di Valencia, un esempio dell'adozione di questa prassi lo incarna proprio il suo primo cattedratico di Poesia e predecessore di Baeza in tale ruolo, il sivigliano Juan Tovar, che scelse di firmare le proprie opere in versi sotto il nome evocativo di *Johannes Parthenius Tovar Hispalensis*; tuttavia, se calza perfettamente e al ruolo e al decoro di questo letterato la volontà di avvicinarsi a un modello alto assimilando al proprio nome quello del famoso poeta elegiaco di Nicea, pare eccessivamente forte, o quantomeno eccentrico, il fatto che lo scrittore le cui opere sono trasmesse dal codice cagliaritano si compiaccia nel darsi del "barbaro", e per giunta fregiandosi di quella che forse rappresentava la personificazione del concetto più esecrata.

Come alternativa a un discutibile *nom de plume*, resta la

³⁷ Ho condotto ricerche sia su repertori cartacei che con strumenti informatici, senza riuscire a trovare un altro solo esempio, tanto in latino quanto in lingua nazionale. Lo stesso confermano diversi colleghi spagnoli che si occupano di Medioevo e Umanesimo, i quali mi assicurano di non avere mai incontrato un nome di persona espresso sotto tale forma.

possibilità d'una corruzione; ipotesi, questa, favorita anche dal fatto che le lettere costituenti l'attuale lezione *Hunno* sono fra i segni alfabetici più a rischio di scambio nella corsiva cinquecentesca, e possono perciò essere l'esito di alcuni falli interpretativi secondo dei processi che proveremo ora a focalizzare.

Della parola *Hunno*, il primo elemento sospetto è la lettera iniziale per via della facile confusione tra la *N-* (o anche la *M-*, benché meno frequente) e la *H-* maiuscole, e viceversa. Traggo qualche esempio di questo genere di errore dall'inventario della biblioteca del secondo possessore del codice, Monserrat Rosselló, anche in forza del fatto che, come si è appena detto, le mani che si avvicendarono nella redazione dell'elenco presentano spiccate affinità con quella cui appartiene l'attribuzione apposta sul nostro codice: *Humaniti* per *Numantini*, *Hovariae* per *Novariae*, *Nippolyti* per *Hippolyti*, *Hecyomancia* per *Necyomancia*, *Harmonia* per *Memoria*³⁸. Come si può constatare, si tratta di svarioni quasi incredibili se si pensa che ad esserne responsabili sono persone di una qualche cultura, e che ad incorrervi – o ad accogliere supinamente tali letture³⁹ – sono tre differenti copisti.

Un altro elemento da tenere nel conto dovuto è la presenza della doppia *-n-* (*-nn-*), che assai spesso si ritrova nei manoscritti del tempo in luogo della *-n-* singola con sovrapposizione della tilde (*-ñ-*). Uno scambio che può ritenersi legittimo se operato a ragion veduta in un coerente

³⁸ Per questi casi si confronti testo e apparato dell'edizione in CADONI - LANERI, *Umanisti*. 3. (Rosselló), II, p. 282, n.° 343 (mano Ra); p. 365, n.° 1190 (mano Rd); p. 458, n.° 2200 (mano Rc); p. 633, n.° 4192 (mano Rc); p. 652, n.° 4389 (mano Rc).

³⁹ Si ricordi che, tolti ovviamente i titoli relativi alle nuove accessioni della biblioteca, il catalogo è copia ricavata da altro catalogo perduto.

programma di ripristino della forma grafica latina⁴⁰, o derivare da un semplice malinteso: infatti il segno diacritico ispanico veniva tracciato con un simbolo identico a quello che stava ad indicare il compendio di una nasale interna. Naturalmente il fraintendimento della tilde si riscontra soltanto nelle copie di opere o di documenti in lingua latina nel cui originale veniva mantenuta per i nomi propri la forma spagnola⁴¹; in ogni modo, la latinizzazione umanistica dei cognomi in cui la *-ñ-* diventa *-nn-* finisce per rappresentare pressoché la regola, a prescindere dall'ortodossia del procedimento in relazione ai singoli casi. Ecco due esempi tratti ancora dall'inventario librario di Rosselló: *Franciscus Nunnius ab Oria* (Francisco Núñez de Oria) e *Petrus Ioannes Nunnesius* (Pedro Juan Núñez)⁴².

⁴⁰ Così spiega il fenomeno R. MENÉNDEZ PIDAL, *Orígenes del español*, in *Obras de Ramón Menéndez Pidal*, VIII, Madrid 1999, 4. 16: «Otro sistema de representar la ñ procede del resultado hispánico del latín -nn-: *annum* < anno».

⁴¹ Ciò non avviene, com'è logico, quando l'autore o estensore primo procedeva a latinizzarne la grafia moderna con l'introduzione del gruppo *-gn-*. Il fenomeno è evidente, per es., nell'inedita *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* di Giovanni Arca (Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms. S.P. 6.7.55): là dove Arca attinge alle opere di Giovanni Francesco Fara, infatti, si ritrova puntualmente la trascrizione fonetica *-gn-*, sempre utilizzata da questo autore; nelle parti in cui Arca prende dal *De bello et interitu marchionis Oristanei*, dove invece è rigorosamente rispettata la grafia ispanica per toponimi e antroponimi, compaiono sovente forme artificiali di dubbia riuscita quali, ad es., *Montannanum* e *Serinnena*, per *Montañanes* e *Sariñena*.

⁴² Che convivono nello stesso documento accanto a cognomi prodotti nelle forme grafiche originali (es. *Didacus Nuñez Alva*) e a quelli che presentano una latinizzazione più o meno canonica (es. *Petrus Nugnez Avendano*, *Franciscus Nugnezius*); tali differenti esiti riguardo a un medesimo cognome riflettono l'*usus* delle diverse persone che si alternarono nella inventariazione diretta e che dovettero perciò volgere in latino, se in altra lingua, quanto leggevano sul frontespizio del libro. Cfr. edizione

Su tali presupposti viene dunque automatico pensare, in luogo dell'inverosimile *Hunno* del manoscritto cagliaritano, a un originale *Nunno* o *Nuño*⁴³. Ma poiché non sappiamo se il secondo membro rappresentasse un nome di battesimo o un dinastico, non siamo neppure in grado di stabilire se la sequenza qui supposta sia da considerarsi formata da un doppio nome + un cognome singolo oppure da un singolo nome + un doppio cognome. In verità, la mancanza di certezze riguardo a questo elemento non permette di escludere

in CADONI - LANERI, *Umanisti. 3. (Rosselló)*, II, p. 410, n.° 1699 e p. 591, n.° 3702 per gli esempi riportati in testo e *ibid.*, II, p. 375, n.° 1296; p. 595, n.° 3756; p. 410, n.° 1697, per quelli in nota.

⁴³ Il nome proprio *Nunus*, del quale sono anche segnalate le varianti *Nannu*, *Naunus*, *Nonni*, e il femminile *Nunia*, è attestato già in un documento del 987: J. BOLÒS - J. MORAN, *Repertori d'antroponims catalans (RAC) I*, Institut d'Estudis Catalans (Repertoris de la secció filològica, II), Barcelona 1994, p. 413. Su origine, forme, significato e diffusione geografica del nome proprio maschile *Nunno/Nuño*, cfr. G. DíEZ MELCÓN, *Apellidos Castellanos-Leoneses (Siglos IX-XI, ambos inclusive)*, Granada 1957, p. 94; S. COBARRUVIAS OROZCO, *Tesoro de la lengua castellana o española*, Madrid 1979, s.v.; J.M. ALBAIGÈS, *Enciclopedia de los nombres propios*, Barcelona 1995, pp. 25, 42, 47, 69, 76, 214; G. TIBÓN, *Diccionario etimológico comparado de nombres propios de persona*, México 1996, s.v.; C. GARCÍA GALLARÍN, *Los nombres de pila españoles*, Madrid 1998, s.v. Non esiste alcun esempio di un eventuale *Huño*. Si potrebbe anche pensare a un originale *Núñez*, seppure la sua latinizzazione coerente sarebbe stata, considerando l'ablativo assoluto nominale che costruisce l'annotazione, la forma *Nunnesio*, o altra simile. Se così comunque fosse, potrebbe trattarsi di un patronimico: secondo l'uso castigliano medievale, al nome di battesimo di un individuo si faceva seguire quello del padre, al quale si applicava il suffisso *-ez* o *-z*; tali nomi complementari finirono col diventare ereditari: F. DE B. MOLL, *Els llinatges catalans (Catalunya, País Valencià, Illes Balears). Assaig de divulgació lingüística*, Mallorca 1982², p. 29 e *passim*. Il cognome ha avuto e ha tuttora una diffusione enorme: cfr., e.g., TIBÓN, *Diccionario etimológico comparado*, s.v.: «Nuño ha desaparecido como nombre de pila, pero se conserva en el popular patronímico Núñez».

in maniera tassativa che l'origine della lezione *Hunno* sia altra e meno intuitiva di quelle qui proposte.

Quanto al terzo membro, sia che indichi semplicemente il luogo di nascita o di provenienza dell'individuo in questione sia che si tratti di un componente onomastico ereditario, esso fa chiaro e indiscutibile riferimento alla città andalusa *Baeça*: Baeza secondo la grafia attuale del poleonimo e del cognome, tuttora diffusissimo.

Ma accantoniamo per il momento il problema del nome e passiamo a discutere della cronologia e della patria del nostro autore; argomenti che, per riuscire finalmente ad affrancare la materia dagli equivoci, sarà necessario sviluppare partendo programmaticamente dai ragionamenti di Francesco Alziator.

La cronologia

Per la definizione dell'arco di tempo in cui vanno collocati gli scritti di Baeza, Alziator dà come unici termini cronologici sicuri l'epigramma greco poliziano tradotto in latino dal nostro autore e l'anno appuntato sul *verso* dell'ultima carta del codice: «L'epigramma del Poliziano è del 1471, ma fu pubblicato come prime edizioni nel 1482 (Firenze), 1486 (Brescia); del 1500 è l'Aldina veneziana che fu la più diffusa. 22 novembre 1582 è la data nella quale il manoscritto si trovava, a Bosa, fra le carte del vescovo Nicolò Canelles» (in realtà nessuna delle stampe indicate da Alziator contiene gli epigrammi greci e il manoscritto con le opere di Baeza non si rinvenne a Bosa, ma a Cagliari⁴⁴).

⁴⁴ Ordinati cronologicamente e preparati per la pubblicazione dallo stesso Poliziano, gli epigrammi greci videro la luce soltanto quattro anni dopo la morte dell'autore nell'edizione Aldina del 1498, curata dall'amico Za-

Lo studioso ribadisce quindi l'assenza, già rilevata da Toda y Güell⁴⁵, di documentazione sarda relativa al personaggio, facendo presente che l'unico individuo che porta lo stesso cognome è un tal Palaez Baeza la cui presenza nell'isola, e precisamente ad Alghero, è attestata da un documento datato 1510. Egli ci informa inoltre del fatto che in un altro documento algherese del 1537 si nomina «el magistre de scriure Perat Camarasa», e che in un atto di vendita del 1574 redatto nella stessa città compare una «Violantis Ferretta et Camereraça [così]» nella quale – sempre secondo Alziator – si potrebbe forse riconoscere la Violante Camerasia cantata dal nostro umanista⁴⁶. Tutto ciò – egli conclude – «ci por-

nobi Acciaiuoli: Angeli Politiani *Omnia opera et alia quaedam lectu digna*, Venetiis, in aedibus Aldi Romani, mense Iulio MIID. La raccolta degli epigrammi greci fu ristampata di seguito alle poesie latine a Firenze nel 1499, a Parigi nel 1512 e nel 1519, a Lione in varie edizioni dal 1528 al 1550 e a Basilea nel 1553: cfr. F. PONTANI (a c. di), Angeli Politiani *Liber epigrammatum Graecorum*, Roma 2007 (2002¹) (Edizione Nazionale dei Testi Umanistici, 5), introduzione, pp. XXIII-CIII. Quanto al manoscritto di Baeza, come si è già avuto modo di chiarire, esso venne registrato a Cagliari durante un inventario condotto nell'abitazione che Canyelles possedeva in questa città, nel quartiere di Castello, in via dei Cavalieri (odierna via Canelles) e nel cui pianterreno aveva sede la tipografia. Anche lo spoglio *post mortem* venne eseguito nella stessa residenza cagliaritano, dove il vescovo spirò: cfr. CADONI, *Umanisti. 1. (Canyelles)*, p. 16; BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, p. 55 e nota 2; SPANO, *Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles*, doc. L e note 2 e 3.

⁴⁵ *Bibliografía española*, p. 229. Ma constateremo anche la fallacità di questo dato.

⁴⁶ ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, pp. 1 e 11 = *Storia della letteratura*, pp. 126-129, precisa che tali documenti si trovano, rispettivamente, nell'Archivo de la Corona de Aragón, R. 3596, nell'Ufficio del Registro di Alghero, *Libro degli Atti del Convento di San Francesco*, p. 58, e in un protocollo del notaio algherese Jaume, dal titolo *Prima Diversorum contractuum*, p. 74. Sulla figura femminile, ammesso che si tratti realmente della ispiratrice dei versi, e sul peso del documento per stabilire

terebbe a collocare Roderigo Hunno Baeza nella seconda metà del secolo XVI»⁴⁷.

Dunque, lo studioso ritiene il 1582 un elemento che autorizzerebbe a situare Baeza nella seconda metà del '500⁴⁸, senza valutare che il manoscritto rinvenuto in tale anno tra i beni di Canyelles è un apografo e, soprattutto, che il possesso di un esemplare – fosse anche autografo – di un testo non può, di per sé, comprovare la contemporaneità dell'autore di quel testo con il proprietario dell'esemplare che lo trasmette. L'appunto notarile tracciato sulle carte a registrare il giorno dello spoglio in cui queste vennero prese in mano e inventariate (22 novembre 1582) rappresenta

la datazione degli stessi si tornerà brevemente più avanti (testo in corrispondenza della nota 132). Sulla documentazione sarda, e non sarda, ignota ad Alziator sarà incentrato l'ultimo paragrafo di questa parte di introduzione dedicata all'autore.

⁴⁷ ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, pp. 1-2, 4 e 11 = *Storia della letteratura*, pp. 126-129, dove lo studioso però dichiara (p. 128) che il 1582 costituisce l'«unica, preziosa e sicura indicazione per la cronologia dell'autore, poiché gli altri elementi di cui possiamo disporre sono assai vaghi». Prudenza messa da parte nel terzo saggio, dove la datazione è spinta tanto in avanti da porre la fioritura di Baeza nell'ambiente reso fertile dagli studi di Giovanni Francesco Fara e di altri intellettuali sardi (cfr. *infra*, testo in corrispondenza della nota 60); su tali basi, così Pietro Leo definisce il personaggio nella presentazione dell'edizione Alziator: «Roderico Hunno Baeza, tardo e quasi sconosciuto umanista cagliaritano della fine del '500»: cfr. *Il "Caralis panegyricus"*, pp. 7-8 (p. 5 per la presentazione di P. Leo).

⁴⁸ Cfr., e.g., ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 11: «...come d'altronde conferma la data segnata a matita nell'annotazione sul retro dell'ultimo foglio manoscritto». A scanso di equivoci, occorre precisare che la scrittura notarile (di cui s'è parlato qui in corrispondenza della nota 24) è a inchiostro; a matita è invece un tentativo di decifrazione appuntato sotto la nota originale da Evandro Putzulu, per le cui annotazioni 'di servizio' funzionali alla descrizione codicologica che introduce alla sua edizione del *Cartulari de Arborea* (lavoro citato *supra*, alla nota 3), si veda la nota 6.

certo un sicuro *ante quem* per la composizione di quegli scritti, ma da solo non è in alcun modo in grado di definire quanto a ridosso di quella data essa sia da collocare. È altresì opportuno avvisare fin da ora che il manoscritto non può assolutamente essere – come suppose Alziator e prima di lui Toda y Güell⁴⁹ – una copia fatta eseguire dallo stesso Baeza e da questi consegnata al Canyelles per essere editata, in quanto vi si tramanda una versione delle opere (in particolare del *Panegyricus*) assai provvisoria e gravemente incompleta, sulla quale l'umanista forse non ebbe la possibilità di ritornare⁵⁰; ciò induce a pensare che al tempo in cui il vescovo-tipografo entrò in possesso del codice – non sappiamo quando ciò avvenne né per quali vie⁵¹ – l'autore non fosse più in vita o, quantomeno, avesse abbandonato l'isola. Ma torniamo ai termini proposti da Alziator.

Come *post quem*, si diceva, lo studioso indica la pubblicazione dell'epigramma di Poliziano, ma non è comunque questo il riferimento più avanzato contenuto nelle nostre carte. Fra tutti gli elementi databili con precisione, quello che maggiormente ci proietta in avanti è l'uso, nel *Panegy-*

⁴⁹ *Bibliografía Española*, pp. 229-230; ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 2; ID., *Storia della letteratura*, p. 128 nota 2; ID., *Il "Caralis panegyricus"*, pp. 7-8.

⁵⁰ L'esemplare ha tutte le caratteristiche di una stesura di transizione fra una prima versione più snella, adatta a una lettura in pubblico, e un testo arricchito e corredato di una serie di testimonianze letterarie. Ciò è comprovato, ad es., dalla presenza di diversi vuai, di solito posizionati in prossimità di propositi o abbozzi di citazione, che Baeza si riservava di colmare dopo il controllo delle fonti: cosa che però – a basarci sulla persistenza dei vuai nella copia – non avvenne. Ma dello stato del testo si tratterà nella parte di questa introduzione dedicata all'argomento (*infra*, pp. 74 ss.).

⁵¹ Ma sappiamo che Canyelles usava fare accurate ricerche volte ad individuare testi di un certo interesse da stampare nella propria officina tipografica. Si veda, ad es., il caso ricordato *infra*, note 138-139 e contesto.

ricus, di una fonte che vide per la prima volta la stampa nel 1520: si tratta dell'edizione dei *Collectanea rerum memorabilium* di G. Giulio Solino curata e commentata (è proprio il commento a dare la prova inoppugnabile del suo utilizzo) dall'umanista Giovanni Camers⁵². Va poi aggiunto che, individuando il *post quem* nell'edizione di Poliziano, non si tiene conto di due opere di Erasmo da Rotterdam richiamate sempre nel *Panegyricus*, una su sola base di rapporto intertestuale, il *Moriae encomium*, l'altra, lo *Scarabaeus*, in forma esplicita e con regolare menzione dell'autore⁵³. A prescindere dal fatto che tali testi sono successivi, e per periodo di composizione e per anni di pubblicazione, all'epigramma di Poliziano, il sorvolare su di essi elude un dato della massima importanza per il discorso sulla cronologia: i libri ideologici di Erasmo furono messi all'indice abbastanza presto sia in Italia sia in Spagna (il *Moriae encomium* dal 1554 a Venezia, dal 1559 in Spagna e a Roma dal 1564; gli *Adagia* dal 1564 a Roma e dal 1583 in Spagna)⁵⁴; è dunque chiaro che la citazione del nome dell'umanista fiammingo, e di quelle due opere in particolare, che Baeza esibisce senza alcuna remora fin dalle prime battute dell'orazione, sarebbe

⁵² Per l'utilizzo del commento a Solino del Camers si rimanda alla parte di questa introduzione dedicata alle fonti (*infra*, in particolare pp. 97-99). Si può forse individuare una fonte leggermente più tarda in quanto pubblicata un anno dopo il volume del Camers, ovvero la silloge di Giacomo Mazzocchi (cfr. *infra*, nota 192 e contesto), dalla quale è tratta con grande probabilità l'epigrafe della collezione di Pomponio Leto riportata da Baeza (§ 24); ma tale fonte non viene qui considerata perché sul suo effettivo uso non si può avere totale certezza.

⁵³ Anche per l'utilizzo di Erasmo e per le edizioni delle due opere in oggetto si rimanda alla parte di questa introduzione dedicata alle fonti (*infra*, in particolare pp. 93-94).

⁵⁴ *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle. Auteurs, ouvrages, éditions*, par J.M. DE BUJANDA, Centre d'Études de la Renaissance, Université de Sherbrooke (Québec) 1984, pp. 168-172.

stata una trovata a dir poco inopportuna per uno scrittore spagnolo o italiano di secondo '500.

Convalida il *post quem* definito su base letteraria con l'anno di stampa del commento a Solino del Camers un ulteriore dato interno all'opera: l'esaltazione della *victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano...* (*Panegyricus*, § 60)⁵⁵. Infatti Baeza non avrebbe potuto parlare della Spagna vincitrice come della "degnissima imperatrice di tutto il mondo, che non paga delle terre possedute dai Romani..." prima del 28 giugno 1519, quando a Francoforte Carlo di Gand venne eletto imperatore del Sacro Romano Impero, la cui corona ricevette nella cattedrale di Aquisgrana il 23 ottobre del 1520 assumendo il nome di Carlo V.

Cerchiamo ora di calibrare meglio l'*ante quem* vagliando due importanti indizi che ci conducono, così come la citazione di Erasmo, verso una cronologia decisamente più alta rispetto a quella supposta da Alziator.

Il primo è contenuto ancora nel *Panegyricus*, in un breve *excursus* in cui Baeza ricorda i più importanti insediamenti di Catalani presenti nell'area mediterranea. Qui il nostro autore, sempre così bene informato sulle opere dei contemporanei, poggia stranamente il discorso su una fonte non certo di primissimo piano nel panorama della storiografia ispanica, l'umanista di Barcellona Jeroni Pau (1458-1497)⁵⁶ (§§ 56-57): *Hi ergo incliti reges, obtenta hac insula, colonias ex militibus Cathalanis deduxerunt duas, L'Alguer et Càl-*

⁵⁵ D'ora in avanti, per i richiami testuali dalle opere di Baeza non si farà più riferimento alle carte del codice (salvo nei casi in cui questo tipo di indicazione sia indispensabile), ma ai paragrafi della nostra edizione, dai quali si potrà agevolmente accedere alla relativa traduzione posta a fronte.

⁵⁶ Per Jeroni Pau si rimanda *infra*, alla nota 70 e al capitolo di questa introduzione dedicato alle fonti (in particolare nota 260 e contesto).

ler... *Constat praeterea rerum Hispanarum primordium tunc coepisse pluresque colonias Cathalanorum in diversas provincias deductas; est enim in Sicilia quoque colonia Cathalanorum Panhormus, apud Graecos aliquae urbes et Zacynthus etiam insula, ut refert Ieronymus Paulus Barcinonensis.* Nel passo immediatamente precedente, il tema della conquista della Sardegna veniva invece liquidato con il rimando a non meglio precisati *vulgaria elogia* (§ 55: *Non diu Pisanis colonis haec urbs gavisata est, alioqui non poenitendis; nam per reges Hispanos non longo post tempore obtenta insula. Colonos etiam Hispanos haec urbs habuit, quod quia adhuc vulgaribus elogiis haec auspiciatissima totius insulae victoria concinetur, non latius referendum arbitror*), sui quali vale la pena soffermarsi. Il termine *elogium* occorre sette volte nel *Panegyricus*, dove è usato rigorosamente nel significato di “lode” e solo in riferimento a testi brevi di carattere encomiastico come inni, *passiones* medievali, epigrafi⁵⁷; mentre per indicare le opere appartenenti a generi diversi e i rispettivi artefici sono sempre impiegati altri vocaboli⁵⁸. È

⁵⁷ Cfr. § 22: *Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogia sanctorum martyrum Sardiniae continent; § 23: hic referre libuit marmoream inscriptionem... tum propter huius nominis mentionem, tum quod nobilissimi cuiusdam huius urbis civis elogium est; § 40: sex Latina epigrammata carminibus hexametris et pentametris constantia totidemque Graeca et eodem pacto pulcherrimis characteribus exarata, praeter soluta oratione diversa elogia in eodem monumento quae omnia vitam, genus, patriam, mortem L. Atili Philippi viri clarissimi... testantur; § 41: C. Rufus vir clarissimus... cui statua in foro Caralitano erecta est, ut elogium quod adhuc in urbe manet testatur; § 42: atque alii quorum nomenclaturae nunc non suppetunt, qui omnes elogiis perennibus suam nobilitatem testati sunt; § 48: divus martyr Bonifacius... et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis saepissime reperitur.* L'ultimo caso è quello riportato in testo.

⁵⁸ Come *paginae, opus, commentaria, satyrae* e *scriptor, auctor, testis, poeta, historicus, cosmographus*.

dunque chiaro che Baeza intendesse, in questo caso, riferirsi non alla letteratura e alla storiografia che potremmo definire maggiore, ma a componimenti celebrativi d'occasione in lingua spagnola o catalana (*goigs?*) che magnificavano – qui pare di capire – la vittoria finale del re di Aragona Giovanni II sull'ultimo marchese di Oristano Leonardo de Alagón⁵⁹. Più avanti, nessuna referenza supporta quell'enfatica esaltazione della Spagna e del suo vasto impero che s'è già in parte ricordata (§ 60): *Restabat victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano tot saeculis ignoratas suo principi terras tradidit; et ipsa ex imperii sui cunabulis ad hanc urbem habitandam suos alumnos misit, sed electissimos sed totius Hispaniae probatissimos, scilicet Barcinonenses.*

È quasi d'obbligo, a questo punto, proporre un confronto con l'opera dell'erudito sassarese Giovanni Francesco Fara (1542-1591), del quale, stando al giudizio di Alziator, Baeza sarebbe stato addirittura un epigono: «l'autore [*scil.* Baeza] trova il suo inquadramento e la sua puntualizzazione in quell'atmosfera creata dall'indagine storica di Giovan Francesco Fara, dalla umanistica editoria di Nicolò Canyelles e dalle speculazioni di Gavino Sambigucci»⁶⁰.

Nei libri III-IV *De rebus Sardois* (composti tra il 1580 e il 1591 trattano gli anni 1267-1555) le fonti letterarie che illustrano la storia della conquista dell'isola e poi della Sardegna spagnola sono molto numerose: innanzi tutto Jerónimo

⁵⁹ Probabilmente di questo tipo è il breve componimento castigliano in prosa e versi, elaborato nel 1478 da un poeta soldato dell'esercito viceregio, che celebra appunto la vittoria di Macomer riportata in quello stesso anno da Niccolò Carroz d'Arborea su Leonardo de Alagón; il testo, inserito successivamente in coda a una cronaca stesa a più mani e in epoche differenti, è stato pubblicato da MANINCHEDDA, *Memoria de las cosas que han aconteçido*, pp. 110-121.

⁶⁰ Il "Caralis panegyricus", pp. 7-8.

Zurita, su cui sostanzialmente si regge l'intera narrazione, integrato con notizie più o meno accessorie provenienti da una trentina di altri autori⁶¹. Certo, si potrebbe obiettare che le opere di Fara e di Baeza non sono paragonabili né per tipologia né per mole; ciò nonostante il nostro umanista non rinuncia mai alla citazione, che appare sempre come il risultato di un'attenta selezione fra le *auctoritates* più qualificate e rappresentative in rapporto al tema via via affrontato. Il ricorso a Jeroni Pau e, soprattutto, la mancata menzione di Zurita – i cui *Anales de la Corona de Aragón* (pubblicati in quattro volumi, i primi due nel 1562, gli altri nel 1579) costituiscono la base imprescindibile degli storiografi sardi, e non soltanto, del tardo '500 – sembrano perciò dipendere da una questione di cronologia.

Ma veniamo all'argomento che ritengo dirimente per la definizione dell'*ante quem* dei componimenti presenti nel nostro codice.

Per quanto attiene alle più importanti opere d'edilizia militare presenti a Cagliari, Baeza si limita a esprimere il proprio apprezzamento per le solide fortificazioni pisane (§ 54): *Hi (scil. Pisani) ... moenibus arcem atque turribus fortissimis munivere.*

Vediamo ora un passaggio analogo di Giovanni Francesco Fara⁶²: *Fuitque anno circiter 1257 moenibus et turribus*

⁶¹ Quali Lucio Marineo Siculo, Francesc Tarafa, Pere Miquel Carbonell e vari altri, perlopiù scrittori di storie locali o ecclesiastiche, genealogisti o autori che vengono citati per questioni affatto collaterali come, ad es., Agostino Giustiniani, Giovanni Villani, Tommaso Fazello, Cipriano Mamente, Marcantonio Sabellico, Francesco Maurolico, Mambrino Roseo, Lorenzo Valla, Ramon Muntaner, Alvar García, Lorenzo Surio, Bernardino Corio, Raffaele Maffei, Giacomo Mainoldi, Giovanni Tarcagnota, Bartolomeo Facio, Biondo Flavio, Pere Tomich, Pietro Ricordati, Martino Polono, Giovanni Nauclero, Matteo Palmieri etc.

⁶² *In Sardiniae chorographiam libri duo*, II, in E. CADONI (a c. di), I.F.

cincta a Pisanis... sed postea... crassiorique muro et multis circummunita propugnaculis ac tormentis aeneis reddita est a Carolo V regeque Philippo admodum tuta et fere inexpugnabilis.

Ebbene, è inammissibile che Baeza, pur dimostrandosi fieramente Spagnolo e altrettanto fieramente antipisano⁶³, commendi il sistema difensivo costruito dagli antichi rivali senza fare parola di quello ben più moderno ed efficiente eretto sotto gli imperatori Carlo V e Filippo II: un'opera i cui lavori avevano preso l'avvio fin dal 1552⁶⁴ e che, come osserva Fara, con lo spessore delle mura e i numerosi baluardi muniti di bombarde ha reso la città "oltremodo sicu-

Farae Opera, I, Sassari 1992, p. 204, 29 ss.

⁶³ Cfr., e.g., § 53: *Pisanorum superbia, terra marique potens, huc appulit. Nam cum diutina obsidione hanc urbem diruissent...*

⁶⁴ Nell'ambito di un programma organico di difesa delle piazzeforti sarde, nel 1552 Carlo V inviò in Sardegna l'ingegnere militare cremonese Rocco Capellino per lavorare alle cinte murarie di Cagliari; affiancato a partire dal 1563 dal collega ticinese e tecnico di fiducia di Filippo II Jacopo Palearo Fratino, Capellino sarà sostituito nel 1573 da Giorgio Palearo Fratino come direttore dei lavori progettati da Jacopo. I due fratelli operarono a Cagliari sino al 1578, portandone a compimento il nuovo sistema di fortificazioni. Cfr. S. CASU - A. DESSÌ - R. TURTAS, *Le piazzeforti sarde durante il regno di Carlo V fino alla battaglia di Algeri*, Atti del Congresso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 20-25 de septiembre de 1993), III, Zaragoza 1996, pp. 31-64; A. COSSU, *Storia militare di Cagliari. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1999)*, Cagliari 2001; M. RASSU, *Baluardi di pietra. Storia delle fortificazioni di Cagliari*, Cagliari 2003; M. VIGANÒ, «El fratin mi ynginiero». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004; «Contra Moros y Turcos». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna. Convegno Internazionale di Studi (Villasimius - Santa Maria Navarrese, 20-24 settembre 2005)*, a c. di B. Anatra - M.G. Mele - G. Murgia - G. Serreli, Cagliari 2008. Interessanti notizie e ampia rassegna bibliografica in A. PIRINU, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Paleari Fratino. Le piazzeforti della Sardegna*, Firenze 2013 (Documenti di archeologia postmedievale, 6).

ra e pressoché inespugnabile”. Come spiegare l’ignoranza di una fabbrica tanto imponente o il tacere su notizie così sostanziali e motivo di orgoglio per Cagliari e per la Spagna stessa, delle quali il nostro umanista intendeva congiuntamente tessere l’elogio, se non – ancora una volta – con un’argomentazione di natura puramente cronologica?

La nazionalità

La centralità che Cagliari occupa in alcuni componimenti trasmessi dal codice in esame portò Eduard Toda y Güell a ritenere che l’autore fosse nativo di questa città⁶⁵; a uguale conclusione giunse Francesco Alziator, che si fece definitivamente persuadere dall’espressione *nostra urbs* usata più volte in riferimento a Cagliari nel *Panegyricus*⁶⁶. Le circostanze or ora evidenziate hanno però spiegazioni diverse da quelle date dai due studiosi. Ma iniziamo col rilevare alcuni presupposti che mal si accordano con la nascita cagliaritano, o per estensione sarda, dell’umanista.

In primo luogo, osta sicuramente il fatto che di una personalità così rilevante rispetto ai supposti omologhi isolani non sia rimasta traccia nel ricordo degli scrittori del posto.

⁶⁵ *Bibliografía Española*, p. 229: «debió ser algún fraile enamorado de las antiguas tradiciones y glorias de su ciudad natal, Cáller, que exalta en la introducción del libro».

⁶⁶ ALZIATOR, *Uno sconosciuto umanista*, p. 4: «È però assai probabile che chi difese con tanto calore l’eccellenza di Cagliari e con tanta passione ne esaltò le antiche glorie fosse non un figlio adottivo di quella città, ma da essa traesse la patria e le origini, per quanto nei suoi scritti non vi sia mai un’esplicita dichiarazione in questo senso»; ID., *Storia della letteratura*, p. 127: «secondo lo studioso catalano il Baeza sarebbe nato a Cagliari, il che sembrerebbe confermato dall’espressione *nostra urbs*»; e ancora ID., *Il “Caralis panegyricus”*, p. 7 (e *passim*).

Nei suoi già ricordati quattro libri sulla storia della Sardegna, Giovanni Francesco Fara riserva grande attenzione ai peraltro assai pochi uomini illustri dei quali la sua terra poteva vantare i natali⁶⁷, ma niente ci dice di questa non certo trascurabile figura di intellettuale e letterato. Uguale silenzio avvolge Baeza nei secoli a seguire, tant'è che per capacitarsi della sua esistenza si è dovuta attendere la fine dell'800 con la *Bibliografía Española de Cerdeña* di Toda y Güell, dov'è segnalato per la prima volta il manoscritto. Dunque, ferma restando la scarsità numerica e nel complesso pure qualitativa degli umanisti sardi e la connessa tendenza, già dei contemporanei, alla celebrazione persino di quei conterranei che si distinsero per una brillante carriera giuridica o ecclesiastica pur senza scrivere alcunché, riesce realmente difficile pensare che Baeza fosse Cagliariitano o comunque nato in Sardegna.

Non di minore ostacolo mi pare l'oggettiva singolarità che costituirebbe un *Caralis panegyricus civibus Caralitanis dictus*, vale a dire un "Panegirico di Cagliari dedicato ai (o in onore dei) cittadini cagliaritani", composto e pronunciato da un medesimo cittadino cagliaritano, che dell'encomio risulterebbe paradossalmente dedicante e al tempo stesso destinatario. Senz'altro più logico, e maggiormente consono

⁶⁷ Farae *De rebus Sardois libri III-IV*, in CADONI, Farae *Opera*, III, pp. 182, 294, 298, 300, dove sfilano praticamente tutti i letterati sardi o naturalizzati la cui fioritura si pone entro gli anni '90 del secolo XVI. Manca soltanto Sigismondo Arquer, il cui nome non poteva essere ricordato in quanto condannato al rogo come eretico luterano, ma che Fara cita con evidente ammirazione alla lettera, seppure tacitamente o velandone appena l'identità, in molte parti della sua opera geografica: cfr. M.T. LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della Chorographia Sardiniae di G. F. Fara*, «Quaderni bolotanesi» 17 (1991), pp. 367-392 e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici auctores*, «Sandalion» 21-22 (1998-1999), pp. 137-152.

con la tradizione di genere, è ravvisare nel componimento il discorso elogiativo di un abile oratore forestiero, tenuto in una circostanza solenne innanzi al popolo riunito e alle autorità, come forma di omaggio alla città ospite e di cortesia verso i suoi abitanti.

Per questo particolare aspetto della problematica necessità soffermare l'attenzione sull'espressione *nostra urbs* usata nel *Panegyricus* in relazione a Cagliari, dal momento che essa costituirebbe – secondo Alziator – il dato interno di maggiore peso probativo nell'ambito della *querelle*⁶⁸. Leggiamo le prime righe dell'orazione (§§ 1-2):

Etsi quadam naturae vi ea libentius audire cupimus quae tum nobis tum patriae usui et voluptati futura sint, praecipue tamen ea ardentius expetimus quae patriam ab infamia vindicant eamque, veritate detecta, celebriorem efficiunt. Quis enim vestrum non minus avido animo Romae laudes quam Caralis auditurus sit? Non tam quia haec urbs vestra est, cuius laudes vestras esse ducitis, quam quod illius encomia passim, omnibus nota, omnes fere auctorum paginas oblevare, huius vero non obviae cunctis atque ideo pluris faciendae.

Orbene, se mai fosse lecito attribuire efficacia di prova alle persone grammaticali dell'encomio, proprio il passo incipitario contraddirebbe con la massima evidenza la teoria della nascita cagliaritano dell'autore: Baeza esordisce infatti con la prima persona plurale in riferimento ad un'asserzione di carattere generale e valida per chiunque, cioè l'amore per la propria patria; nel restringere però il campo al particolare, nella fattispecie alla patria Cagliari, il panegirista passa con un brusco scarto alla seconda persona (*vos / ves-*

⁶⁸ Cfr. *supra*, nota 66.

tra urbs), come a voler prendere le distanze da una condizione che a quel punto cessa di coinvolgerlo in senso stretto. Ma poiché – per l'appunto – non si può caricare di un valore assoluto quello che in realtà è un uso prettamente retorico degli elementi allocutivi del discorso, nella valutazione del *nostra urbs* presente nel prosieguo dell'orazione sarebbe stata di rigore una maggiore prudenza. È comunque utile analizzare il procedimento adottato da Baeza.

Nel *Panegyricus* il termine *urbs* in riferimento a Cagliari conta, al netto delle citazioni letterali da altri testi, un totale di 57 occorrenze, ma soltanto in 4 casi esso è accompagnato dall'aggettivo possessivo *nostra*; nei 53 rimanenti, a parte il già segnalato *vestra* presente in apertura di orazione, lo si trova o da solo (12 volte) o affiancato da altri tipi di aggettivo quali *haec* (31 volte), *ipsa* (2 volte), *ea* (una volta), oppure come apposizione del nome *Caralis* (6 volte). Ma ecco i passi che qui interessano: (§ 9) *Urbem ergo nostram celebraturi, ab eius prima origine exordium capiamus*; (§ 27) *Condita igitur urbs nostra est ab Aristaeo Arcadum rege*; (§ 59) *deinde Pisanis praepollentibus atque orbis imperio inhiantibus, et ipsos nostra urbs recepit*; (§ 61) *alias alii depopulantur et deserunt, at nostram urbem nullus quantumvis victor et celebris populus contempsit*.

Mi pare del tutto evidente che il sintagma *urbs nostra* / *nostra urbs* valga qui a significare “la città di cui ci stiamo occupando”, ossia “il nostro argomento”; abbia cioè una funzione di *variatio* volta a rompere la monotonia e la ripetitività di alcuni moduli e a suscitare quel necessario stato di sentimento condiviso, ovvero di *sympatheia*, tra oratore e uditorio, senza concretamente implicare alcuna idea di possesso o di appartenenza. Ciò che non si può invece dire per il *vestra* della premessa all'encomio e di cui poc'anzi s'è detto. Si aggiunga che l'aggettivo possessivo non viene mai usato da Baeza in relazione a vocaboli quali

insula o al nome stesso *Sardinia*, mentre compare – unica altra occorrenza nell'intero *Panegyricus* – nella seguente espressione, dove la funzione è esattamente quella appena indicata della ripresa di un termine, in questo caso il nome di un autore, in un passaggio del discorso dal tono fortemente enfatico (§ 7): *Ostendit id mirifice Dion ille Prusiensis, qui merito Chrysostomus ab ore aureo dictus est, in oratione Pro Iliensibus: quis enim tot scriptoribus probatissimis non credidisset Troiam a Graecis dirutam atque deletam? Attamen noster Dion, veritatem ipsam indagans, verissimis rationibus atque coniecturis diversum fuisse persuasit...*

Fra le numerose spie di un sostanziale stato di estraneità di Baeza rispetto al territorio, merita segnalazione un passo, ancora del *Panegyricus*, nel quale si afferma che la parlata sarda avrebbe, nel suo suono, “un che di grecizzante” (§§ 51-52): *Inde primum huius insulae ecclesiae Graecis tumulis sunt insignitae. Atque aliqua remanent monumenta eius temporis litteris semigraecis ac barbaris exarata, quae barbariem eorum temporum denotant, quo iam bonae omnes litterae perierant et ipse quoque sermo Sardorum adhuc retinet non pauca verba sermonis Graeci atque ipse loquentium sonus Graecisantem quendam prae se fert*. Infatti, la capacità di percepire nei parlanti una particolare sonorità, un effetto che viene rilevato dalle orecchie di chi ascolta come un qualcosa di esotico tanto da essere associato a un qualcos'altro di esotico anch'esso (la parlata dei Greci), è un chiaro indice del fatto che l'autore non doveva essere avvezzo a quello che egli definisce il *sermo Sardorum*, ché chi è nativo del posto non è in grado di cogliere nell'idioma locale suoni caratterizzanti e di rapportarli ad altri simili o avvertiti come tali.

A ciò si sommi quella sequela di omissioni e di imprecisioni, frutto di non conoscenza o di malinformazione, che

si vaglierà nelle parti di questo lavoro dedicate all'analisi dei contenuti e delle fonti dell'orazione⁶⁹.

Ora, se rivalutiamo tutta la questione senza partire da posizioni preconcepite e osserviamo l'atteggiamento di Baeza mentre discetta su Cagliari, la sensazione che se ne ricava è quella di assistere a un mero esercizio retorico, a una suatoria apprezzabile dal punto di vista della tecnica e dell'erudizione dell'oratore, ma priva di un autentico moto dell'anima. Insomma, il *Caralis panegyricus* è un elogio che potremmo quasi definire 'protocollare', del tutto alieno dall'emozione e dal fervore che ci si aspetterebbe da un figlio naturale di quella città; sentimenti che, per contro, si affacciano soltanto nelle ultime battute del componimento, allorché l'elogio della città sarda cede il posto a una diversa celebrazione: quella della grande patria ispanica, e dei Catalani in particolare. Per mettere in piena luce l'ottica dell'umanista è necessario richiamare due blocchi testuali che sono stati qui, in parte e per aspetti diversi, oggetto di precedente discussione:

(§§ 55-57) *Non diu Pisanis colonis haec urbs gavisa est, alioqui non poenitendis; nam per reges Hispanos non longo post tempore obtenta insula. Colonos etiam Hispanos haec urbs habuit, quod quia adhuc vulgaribus elogiis haec auspiciatissima totius insulae victoria concinetur, non latius referendum arbitror. Hi ergo incliti reges, obtenta hac insula, colonias ex militibus Cathalanis deduxerunt duas, L'Alguer et Càller, quae duo oppida tum magis florebant; deductae sunt in Caralim familiae Cathalanorum praecipuae ac clariores: nam et hoc posteritas ipsa testatur. Constat praeterea rerum Hispanarum primordium tunc coepisse pluresque colonias Cathalanorum in diversas provincias deductas; est*

⁶⁹ Riflessioni sulla questione anche nel commento di Francesca Piccioni alle opere in versi di Baeza, in questo stesso volume.

enim in Sicilia quoque colonia Cathalanorum Panhormus, apud Graecos aliquae urbes et Zacynthus etiam insula, ut refert Hieronymus Paulus Barcinonensis.

(§ 60) Restabat victrix Hispania quae, totius orbis dignissima imperatrix, non orbe contenta Romano tot saeculis ignoratas suo principi terras tradidit; et ipsa ex imperii sui cunabulis ad hanc urbem habitandam suos alumnos misit, sed electissimos sed totius Hispaniae probatissimos, scilicet Barcinonenses.

È quasi impossibile non notare come in entrambi i casi si prenda l'avvio dall'esaltazione della Spagna e del suo vasto impero per puntare subito i riflettori sui Catalani, e in special modo sui Barcellonesi, che Baeza non esita a classificare come i figli più nobili e stimati dell'intera terra iberica; così come non è forse dovuto soltanto alla cronologia il richiamo a Jeroni Pau (l'umanista catalano più importante del secolo XV, autore della prima opera storico-geografica-grammaticale sulla sua città natale, Barcellona⁷⁰) per una notizia che, a primo impatto, non sembra avere stretta attinenza col tema dell'orazione (l'elogio di Cagliari), giacché si limita a informarci del fatto che ai primordi della potenza ispanica i Catalani avrebbero dedotto colonie persino in Sicilia e presso i Greci. Col suo insistere sul grande valore dei Catalani, sulla loro presenza a Cagliari e sulla conseguente formazione di un ragguardevole ceppo locale (la *posteritas* cui accenna nel primo passo), Baeza non voleva di certo alludere a una propria condizione di oriundo catalano nato nella città sarda, come è stato supposto⁷¹: il suo scopo era

⁷⁰ Per questo autore e il passo evocato da Baeza si rimanda *infra*, al paragrafo sulle fonti del *Panegyricus* (in partic. nota 260).

⁷¹ ALZIATOR, *Il "Caralis panegyricus"*, p. 14: «...orgogliosamente affermando, forse nel ricordo dei suoi antenati, che la colonia trasferita in Cagliari era composta dalle *familiae Cathalanorum praecipuae ac clariores*».

semmai quello più sottile di lusingare i cittadini cagliaritani – ricordiamo che erano quasi tutti discendenti di Catalani barcellonesi⁷² – e di conquistarne la familiarità e il consenso facendoli sentire, non semplici sudditi della Corona, ma partecipi anch'essi della sua stessa gloria in virtù di un rapporto naturale e al tempo stesso privilegiato con la 'madre' Spagna. L'autore pare per contro porsi strategicamente nel novero di quei forestieri che, giunti a Cagliari, ne rimarrebbero talmente stregati da non volersene più allontanare (§ 62): *...quod hic saepissime peregrini detineantur ac, quasi glutino quodam adlecti, vix divelli queant.*

Si tratta palesemente di espedienti volti a catturare la benevolenza dell'uditorio, che perderebbero la loro ragione d'essere se l'oratore fosse stato un membro effettivo della comunità. Posizione che viene confermata nelle righe finali del *Panegyricus* da un'ennesima *captatio*, sorta di chiusa ad effetto dell'orazione, questa volta indirizzata alle autorità municipali cagliaritane, delle quali Baeza decanta l'eccellenza al punto da arrivare a riconoscere nel loro valore il motore e il culmine stesso di ogni primato spettante alla città (§ 66): *Et quam maxime huius urbis felicitatem, gloriam deusque auget, quod tales duces ac rectores iurique praefectos quodam Dei munere sortita est, ut merito, licet quaecunque dixerim dissimulatione praeterirem, hoc solum caeteris omnibus celebriorem ac praestantiozem hanc urbem ostendere facile posset.*

⁷² Intendo ovviamente quelli che allora erano i Cagliaritani propriamente detti, cioè gli abitanti del quartiere di Castello.

Il ruolo a Cagliari

Sul possibile profilo professionale di Baeza sia Eduard Toda y Güell che Francesco Alziator si muovono con una certa cautela. Il primo è però propenso a vedere nell'umanista un religioso⁷³, mentre il secondo preferisce immaginare il personaggio calato in un qualche ruolo di funzionario imperiale; le riserve di Alziator si fondano in particolare sulla presenza di un distico che, a suo modo di vedere, assai difficilmente potrebbe dirsi scaturito dalla mente di un ecclesiastico⁷⁴.

In realtà l'ipotesi che vorrebbe Baeza un religioso non ha sostegno se non – come già rilevato da Alziator⁷⁵ – nel postulato che in Sardegna la cultura fosse al tempo un monopolio quasi esclusivo degli uomini di Chiesa (giova però ricordare che i ragionamenti dei due studiosi, per quanto dissonanti, partono entrambi dalla presunzione che Baeza fosse sardo e andasse dunque automaticamente contestualizzato nel tardo umanesimo isolano). Ad ogni modo, dalle carte in nostro possesso non proviene alcun elemento a favore di una simile supposizione: a parte i quattro esametri greci in lode della Vergine Maria, che in tale senso

⁷³ TODA Y GÜELL, *Bibliografía Española*, p. 229: le parole al proposito dello studioso iberico sono già state riportate *supra*, alla nota 65. Si tratta comunque di un'opinione della quale non vengono palesati i fondamenti e che appare frutto di un esame eccessivamente rapido dei contenuti del manoscritto, come dimostrano varie altre superficialità presenti nella medesima scheda bibliografica, quale, ad es., quella di ritenere la sezione dei versi come un florilegio di autori classici: «Luego recoge algunos textos latinos y poesías de autores latinos y griegos, en los cuales se cita el nombre de Caralis» (*ibid.*).

⁷⁴ *Storia della letteratura*, p. 127. Alziator si riferisce ai vv. 45-46 del componimento *In dispar coniugium* (cfr. *infra*, *carm.* XII): *Accedit tamen his aetas odiosa propinquans / plusquam ter lustris prima senecta tribus.*

⁷⁵ *Uno sconosciuto umanista*, p. 3.

non provano granché⁷⁶, la produzione contenuta nel codice cagliaritano è animata dalla più inequivocabile laicità. Nel *Panegyricus*, ad esempio, non si trovano che riferimenti fugaci e di esclusivo interesse linguistico, topografico o storico-antiquario ai santi e martiri cagliaritani, citati senza particolare afflato fra le altre glorie della città e come titolari di testimonianze letterarie ed epigrafiche, tant'è che su eminenti figure di vescovi e, per giunta, sui papi l'autore preferisce programmaticamente non soffermarsi⁷⁷; due sole sono le chiese menzionate, ed entrambe nell'ambito di una riflessione di carattere storico-artistico⁷⁸; un ultimo cenno alla

⁷⁶ Sui quali si tornerà più avanti: *infra*, testo in corrispondenza della nota 121.

⁷⁷ § 22: *Antiqui quoque libri in membranis scripti, qui elogium sanctorum martyrum Sardiniae continent: ubicunque urbis huius nomen referendum est Karalis scriptum invenias*; § 27: *a cimeterio quod nunc Divi Saturni dicitur, versus orientem, usque ad aliud cimeterium quod nunc Divi Venerii dicitur*; § 39: *ad cimeterium quod Divi Beneri dicitur*; § 44: *usque ad cimeterium Divi Venerii, a parte Austri litore claudebatur, a parte vero orientis usque ad cimeterium Divi Saturni patebat*; §§ 47-49: *Postea decrescente imperio Romano atque Christiana fide per totum orbem invalescente, plurimi clarissimi viri pro Christi fide hic coronati sunt, inter quos praecipuam laudem obtinent divus Saturnus, civis Romanus Caralitanus, qui sub praetore Barbaro, Diocletiano ac Maximino imperatoribus, martyrio coronatus est; praeter hunc, divus Simplicius, diva Restituta, divus Ruxorius, divus Cesellus, divus Camerinus, divus Felix. Passus est etiam hic pro Christo divus martyr Bonifacius, urbis huius episcopus, cuius marmoreus cippus adhuc in Divi Saturni aede extat et alii viri celebres qui martyrii palmam hic sunt consecuti, quorum mentio in sacris elogiis saepissime reperitur. Quid referam hic episcopos, pontifices maximos qui ex hac urbe educti ad summum dignitatis gradum pervenere? Quos omnes si nunc referre vellem, multum verborum faciendum esset. Sed temporum successionem sequamur*. Baeza allude evidentemente ai papi sardi Ilaro (461-468) e Simmaco (498-514), la cui nascita cagliaritana non è però dichiarata in nessuna fonte.

⁷⁸ Relativamente alle maggiori opere di edilizia riferibili al periodo della dominazione pisana, § 54: *Hi [scil. Pisani], inter caetera memoria digna,*

religione è costituito da quel *recti Dei cultores* in riferimento ai Cagliaritari che troviamo verso il finale dell'opera, posto oltre tutto in una posizione tanto poco preminente da cedere il passo ad altre e ben più mondane qualità⁷⁹. Che dire poi del 'canzoniere', dal quale emerge un'attitudine al poetare beffardo e licenzioso e che si conclude in bellezza con dieci distici latini e uno greco ad esaltazione della donna amata? È pur vero che nell'Umanesimo, e in particolare in epoca pretridentina, le direzioni che prende l'estro artistico risultano a volte ben poco rivelatrici dello *status* dell'individuo, prova ne siano i tanti esempi di chierici che indulgono nella letteratura cosiddetta erotica. Nel nostro caso, però, tutto ci porta a pensare ad una condizione laica dell'autore e ad una professione in qualche misura subordinata al giudizio dei governanti e al gradimento della città; come pare doverci inferire anche dal passo, posto in posizione erasmiana di assoluto rilievo a conclusione del *Panegyricus* e del quale si è appena detto⁸⁰, in cui Baeza si spertica nell'adulazione delle autorità civili senza per contro spendere una parola – fatto alquanto significativo – al riguardo delle locali autorità ecclesiastiche⁸¹.

templum Divo Saturno [chiesa nominata anche in uno dei testi ricordati alla nota precedente] *pulcherrimum ex reliquiis Constantinopolitanorum ac Divae Caeciliae in medio urbis.*

⁷⁹ § 65: *Cives ipsi nativa benignitate hospitales, peregrinis adfables, externis amicissimi, recti Dei cultores, tam domi quam militiae strenui, omni doctrina atque arte ingeniosi, cum nobilitate paribus etiam divitiis decorati.*

⁸⁰ È il testo riportato alla fine del paragrafo precedente, § 66: *Et quam maxime huius urbis felicitatem, gloriam decusque auget, quod tales duces ac rectores iurique praefectos quodam Dei munere sortita est, ut merito, licet quaecumque dixerim dissimulatione praeterirem, hoc solum caeteris omnibus celebriorem ac praestantiozem hanc urbem ostendere facile posset.*

⁸¹ Della diversità di atteggiamento e del differente peso/preminenza che nell'ambito di uno stesso tipo di analisi danno alle cose un laico e un

Ma qual era infine questa professione e quali le dinamiche che condussero Baeza a Cagliari? Possono senz'altro dare un indirizzo la qualità e la tipologia del materiale pervenuto. Infatti, la capacità non soltanto di scrivere fluidamente in un'impeccabile prosa latina, ma anche di verseggiare con disinvolta eleganza tanto in latino come in greco, presuppone una competenza tecnica non comune in entrambe le lingue classiche e un esercizio pressoché costante: esercizio e competenza che non potrebbero certo praticarsi e raggiungersi se non costituissero, quelle stesse lingue, la specializzazione e l'ambito professionale del nostro autore. Escludendo per oggettivi criteri di ordine cronologico, geografico e sociale un'attività artistica legata ai grandi centri culturali e di potere e alla connessa pratica del mecenatismo, non restano ipotesi sostenibili per il nostro umanista oltre a quella che lo inquadra come insegnante di *humanae litterae*.

A ben guardare, la sezione del codice dedicata ai componimenti metrici (conserva 15 pezzi di varia estensione per un totale di 313 versi) altro non è che una raccolta di elaborati nei quali l'umanista esibisce la propria maestria nelle più diverse tecniche. Abbiamo così l'uso di particolari strutture, quali, ad esempio, i *versus ianuarii* (virtuosismo tipicamente medievale basato su un sistema che consente la lettura di uno stesso verso sia in senso orizzontale sia ver-

uomo di Chiesa, si può avere un esempio mettendo a confronto le parole di Baeza (riportate qui nelle due note precedenti) con quanto scrive l'arciprete turritano e futuro vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara in un contesto analogo (*In Sardiniae chorographiam libri duo*, I, in *Opera*, I, pp. 148, 156 e *passim*): *Sardinia doctissimos habet theologos et verbi Dei praecones, philosophos, medicos et iurisperitos insignes; ...eorumque [scil. Inquisitores] vigilantia, prudentia et iustitia fides catholica pura in-violataque iampridem apud Sardos custoditur et insula cunctis haeresibus libera quiescit.*

ticale: *carm.* IV, senza titolo); la traduzione artistica, come nel caso della versione in latino di due epigrammi greci, uno di Pallada (*carm.* II, *Ex Graeco Palladae*), l'altro di Poliziano (*carm.* VIII, *Ex Graeco Politiani. In Sabinum*); la pratica dell'*aemulatio*, come quando Baeza si cimenta in greco in un adattamento della favola del topolino e l'ostrica di Antifilo (*carm.* XI, *Callari Sardiniae ex casu*), o in latino in un epigramma il cui motivo, un beone impenitente, e pure il titolo sono tratti da Marziale (*carm.* I, *In Sextilianum potorem*); ma non mancano neppure saggi di composizione autonoma, come il lungo epitalamio satirico latino (*carm.* XII, *In dispar coniugium*) nel quale traspare una notevole confidenza con la poetica di Virgilio e, ancor più, d'Ovidio, o i distici latini e greci in lode di una giovane 'musica' di Alghero (*carm.* XIII, *In laudem Violantis Camerasiae musicae perfectissimae Alguerensis*), in cui si instaura il bislacco paragone fra la fanciulla e la poetessa Saffo, che tanto appare inferiore alla bella Violante quanto l'isola di Lesbo lo è rispetto alla Sardegna! In sostanza, tutti i componimenti in versi non sono vere opere di poesia, bensì prove, perlopiù giocose, che servono all'autore per misurarsi sotto il profilo tecnico con gli autori dell'Antichità come con quelli del passato recente. In perfetta sintonia con il gusto del tempo si pone il vezzo tutto umanistico che spinge Baeza ad inserire, in questa piccola antologia o quaderno personale, due componimenti giovanili in esametri greci (ma preceduti – così come gli elaborati greci presenti nel manoscritto – da titoli in latino) a riprova della precocità del suo talento (*carm.* IX): *Anno aetatis meae xvi. In laudem Divae Virginis Mariae* e, a seguire (*carm.* X), *Pro calcographo quodam. Eodem tempore*⁸².

⁸² Era infatti consuetudine abbastanza comune fra gli umanisti abbinare all'indicazione cronologica quella anagrafica, secondo uno schema di

Lo stesso *Panegyricus* porta a tracciare un profilo del suo autore in piena coerenza con tutto ciò che si è osservato sinora. Va innanzi tutto detto che, al contrario di quanto viene annunciato topicamente nella premessa (§ 4: *non ad vos declamatorium specimen adfero, ubi scholastica disciplina laudem illaudatis et labem probatis conatur adfigere ut ingeniorum vires experiatur*), l'elogio di Cagliari è a tutti gli effetti un saggio di *ars rhetorica*, una sorta di pubblica esibizione in cui l'oratore fa sfoggio della propria valentia. Anche per quanto concerne gli *auctores* utilizzati, Baeza non si contenta di appiattirsi sulle canoniche fonti classiche della Sardegna⁸³ e va perciò a impreziosire il suo percorso con il coinvolgimento di nomi non precisamente scontati, quali ad esempio quelli di Dione di Prusa e di Stefano di Bisanzio (non importa se piegati assai forzatamente per l'occasione⁸⁴), accanto a figure della contemporaneità come il già ricordato Erasmo da Rotterdam con il notissimo *Moriae encomium*, dal quale l'oratore ricava una dotta carrellata di esempi letterari, ma anche col meno scontato trattatello politico *Scarabaeus*. Caratterizza il *Panegyricus* anche uno spiccato compiacimento di Baeza nell'abbandonarsi alla digressione, con parentesi che nel tessuto del discorso appa-

questo tipo: *anno MDXII, aetatis XXXIV*, come si può vedere, ad es., in capo agli epigrammi dello stesso Poliziano (oppure: *anno Domini MDXII, aetatis XXXIV*, o ancora, *anno aetatis XXXIV: MDXII*, etc.). Purtroppo Baeza (sempre che la copia in esame ne riproduca il dettato con precisione) specifica soltanto l'età che aveva quando compose il pezzo, senza fornire appigli che ci permettano di risalire all'anno corrispondente. Ma su questo dato avremo modo, fra poco, di ritornare.

⁸³ A onor del vero, egli dimostra di possedere una conoscenza molto limitata dei luoghi degli scrittori antichi ove si parla della Sardegna.

⁸⁴ Per l'uso spregiudicato di tali autori, come per la povertà di informazioni specifiche, si rinvia al paragrafo sulle fonti di questa introduzione (*passim*).

iono, a volte, un po' gratuite (prima fra tutte la puntigliosa inserzione didascalica che illustra la natura e il diritto di colonie e municipi in epoca romana, poggiata in parte su Gellio): vere e proprie divagazioni erudite dalle quali emerge un'assuetudine alla pratica didattica e che ricordano, per certi versi, le chiose di Pomponio Leto a commento dei testi classici per come le conosciamo attraverso i chirografi e i *dictata* riferibili all'insegnamento dell'umanista lucano.

Una prospettiva, questa, in cui l'orazione assume contorni più precisi: il *Caralis panegyricus civibus Caralitanis dictus* dovette essere il tentativo di dare uno sviluppo letterario a un testo concepito per una di quelle prolusioni che, com'era generalmente in uso nelle Università e nelle Scuole del tempo, inauguravano l'anno di studi, e con le quali un nuovo insegnante dava pubblica dimostrazione di valore e di dottrina⁸⁵.

La documentazione

Veniamo ora alle testimonianze storiche che permettono di restituire l'effettiva identità al personaggio. A suggerire la via è stata la lettura analitica di alcune notizie contenute in una *Memoria* gesuitica che porta il titolo di *Historia de las*

⁸⁵ Ciò era in uso già da tempo, ad es., nelle Università iberiche: vd. *infra*, testo in corrispondenza della nota 129. A Cagliari una prassi del genere venne adottata qualche anno dopo dai Gesuiti, quando, «sia per accattivarsi la simpatia della cittadinanza, sia per invogliare i futuri studenti», i padri della Compagnia organizzavano pubblici dibattiti di retorica o filosofia preceduti da un lungo discorso pronunciato in latino da uno dei nuovi maestri alla presenza delle massime autorità cittadine, tra le quali il viceré: R. TURTAS, *Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici*, in ID., *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001, pp. 174-175.

*cosas que los padres de la Compañía de Jesús han hecho en el Reyno de Cerdeña desde que entraron en ella*⁸⁶.

Nella parte proemiale di questo prezioso resoconto stilato nel 1605⁸⁷, là dove si rammenta a grandi linee la storia dell'istruzione pubblica in Sardegna, vengono fatti i nomi di alcuni insegnanti provenienti da Università rinomate che operarono a Cagliari nel '500; non vi è specificata alcuna data, ma dalla chiamata del primo docente citato al momento in cui fu stesa la *Memoria* sarebbero trascorsi all'incirca novant'anni:

«procuró a la ciudad de Caller... que para institución de la juventud en todos buenos estudios y letras viniessen de fuera axí predicadores famosos para predicar quaresmas y advientos, como maestros de insignes universidades para enseñar letras humanas, rhetórica y lógica, señalandoles gruesos salarios; para esto llamaron un tiempo de París de Francia a un tal mestre Butbut francés, que haurá esto 90 años, y de Valencia al famoso Andrés Semperio médico natural de Alcodia, a un tal Torrellas y a un mestre Bassa; vino también el arzobispo Castelejo siendo clérigo de una compañía de soldados...».

Le informazioni contenute nel documento, come si vede, sono sommarie; è comunque ovvio che i pochi nomi menzionati concernano le personalità di maggior prestigio e che rimasero più saldamente nel ricordo della città, fra le tante che con pari incarichi dovettero avvicinarsi in quei decenni a Cagliari. In ogni caso, se appare indubbio che dei

⁸⁶ Devo la segnalazione del documento, che sta in ARSI, *Sard. 10*, I, 118 ss., così come quella di altri provenienti dall'*Archivum Romanum Societatis Iesu*, alla generosità scientifica dell'amico Raimondo Turtas.

⁸⁷ Ciò che qui interessa si trova nel *Proemio o breve descripción*, alla c. 118v.

quattro maestri (il quinto individuo non sembra classificato fra gli insegnanti di lettere umane e va forse compreso nei predicatori) uno sarebbe stato chiamato dalla Francia e gli altri dalla Spagna, dallo scritto in esame non è altrettanto chiaro se la mancanza di specificazione per il terzo e il quarto sottintenda un'uguale provenienza accademica valenciana o sia semplicemente da imputarsi a carenza di informazione. Ma a uscire penalizzati da questa imprecisione generale sono soprattutto i nomi: davvero poco credibile, ad esempio, la forma in cui è registrato il maestro parigino (*Butbut*) e non molto fedele all'esatta grafia quella dell'ultimo della serie (*Castelejo*)⁸⁸. Iniziamo col dipanare questo groviglio di dati.

Dei personaggi citati nella *Memoria* sono a noi noti: Andrés Sempere⁸⁹, celebre medico e ancor più celebre titolare della cattedra di Oratoria all'Università di Valencia, che lasciò intorno al 1545 per insegnare a Cagliari, autore fra l'altro di una fortunata grammatica latina che ebbe grande diffusione nell'isola⁹⁰; Juan Torrella (o Torrellas / Torrelles),

⁸⁸ Questa parte dello scritto è una sorta di antefatto premesso alla storia della Compagnia di Gesù in Sardegna, narra quindi di circostanze e persone di cui i Gesuiti non poterono avere cognizione diretta perché appartenenti a un tempo che precede il loro arrivo nell'isola, avvenuto nel novembre del 1559: Cfr. R. TURTAS, *I Gesuiti in Sardegna: 450 anni di storia (1559-2009)*, Cagliari 2010.

⁸⁹ Su di lui A. MIRÓ, *El humanista Andrés Sempere. Vida y obra*, Alcoy 1968 e, soprattutto, l'ampia biografia corredata di un importante approfondimento sull'opera maggiore in X. GÓMEZ I FONT, *Andreu Sempere (1510-1572) i la seua Grammaticae Latinae Institutio*, Alcoi 1997.

⁹⁰ N. ANTONIO, *Bibliotheca Hispana sive Hispanorum*, Romae 1672, t. I, p. 68: «Andreas Semperius, vulgo Sampere, patria ex Alcoi Valentini regni oppido. Medicus et Rhetor... invitatus aliquando in Sardiniam insulam publico stipendio docuit ibi Rethoricam» (vd. anche V. XIMENO, *Escritores del Reyno de Valencia chronologicamente ordenados*, t. I, Valencia MDCCXLVII, pp. 157-158); V. BONMATÍ SÁNCHEZ, *Humanistas euro-*

professore del medesimo Ateneo, allievo e collaboratore di

peos (siglos XIV-XVI), Madrid 2007, pp. 108-113. L'inizio dell'insegnamento a Cagliari di Sempere si era sempre datato al 1556, per via della dedica *Consulibus Senatuique Calarensi* che compare alle pp. a iir-a iiiv di un'edizione della sua grammatica stampata l'anno successivo a Lione per conto del libretter cagliaritano Stefano Moretto: *Andreae Semperii Valentini Alcodiani Prima vereque compendiaria Grammaticae Latinae Institutio*, Callerii. Apud Stephanum Moretium M.D.LVII. Lugduni. Excudebat Claudius Servianus (la cinquecentina, da taluni dichiarata perduta, è consultabile integralmente in riproduzione fotografica all'indirizzo http://books.google.cat/books?id=J3oeAqmOTr4C&printsec=frontcover&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false); quanto alla datazione da me accolta, è quella stabilita da X. GÓMEZ I FONT, *Andrés Sempere (1510-1572) y su gramática latina (1546)*, in E. SÁNCHEZ SALOR et al. (eds.), *La recepción de las artes clásicas en el siglo XVI*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 1996, pp. 85-93, il quale fa notare come la medesima dedica alla città di Cagliari fosse presente già nella prima edizione assoluta dell'opera [Valentiae: J. Mey, 1546] (p. 86): «entre los años 1545 y 1550 se desplaza a la actual Cagliari, por aquellos tiempos perteneciente a la Corona de Aragón, a impartir clases de Gramática, ya que a esa ciudad va dedicada la primera edición de su *Prima vereque compendiaria Grammaticae Latinae Institutio*». Il motivo della dedicatoria premessa alla detta edizione principe (*Andreas Semperius Valentinus Consulibus Senatuique Calarensi prudentiss. S. D.*) non può equivocarsi in quanto Sempere esplicita tutto nell'epistola ai magistrati cagliaritani fin dal suo incipit: «Vix dum amplissimam conditionem acceperam istius Gymnasii literarii moderandi... Cum protinus hanc brevissimam Grammaticae Latinae Institutionem, vobis dicatam, in lucem emittere constitui...». Il dato è di rilevante importanza per la storia dell'istruzione pubblica in Sardegna perché anticipa di un decennio la presenza dell'insegnante più famoso che la città sarda ebbe nell'arco di quel secolo. Juan Francisco Alcina Rovira, col quale ho discusso via e-mail il punto, suppone che quella 'cagliaritana', coincidente in tutto con la prima edizione, possa essere una stampa pirata: «Es frecuente que si un libro escolar de un impresor hispano tenía buenas ventas, los impresores de Lyon lo reeditaran a menor precio y practicasen la piratería editorial trasladando en carretas la edición entera sin encuadernar hasta librerías de aquí. El papel de Lyon costaba menos que el hispano e imprimían mejor y más rápido. En este caso parece que el inversor y la venta la hace el librero S. Moretius que

Sempere⁹¹; Antonio Parragues de Castillejo, il futuro arcivescovo di Cagliari⁹². Nessuna ulteriore notizia – tenendo per

encargó la impresión a Lyon. La fecha de 1557 quizá se deba a que J. Mey tendría un privilegio de ventas de 10 años». Sempere lasciò nuovamente Valencia, rinunciando una seconda volta alla sua cattedra, il 14 marzo 1556, e ne restò lontano per tre anni, nei quali può darsi che abbia ancora insegnato nella città sarda, dove appunto venne ordinato proprio in questo periodo il ‘fac-simile’ di quella *princeps* che tanto onore conferiva ai Cagliaritari. Al contrario, secondo alcuni studiosi spagnoli, nel triennio 1556-1559 egli avrebbe esercitato la professione medica nella città natale.

⁹¹ Nativo di Perpignan e autore a sua volta di una *Brevis ac compendiaria syntaxis partium orationis institutio ex variis auctoribus collecta* pubblicata a Valencia nel 1564, che sarebbe nient’altro che la riproposizione di una parte (precisamente del secondo libro, che concerne la sintassi) della grammatica di Sempere. Cfr.: L.G. FERNÁNDEZ, *El humanismo valenciano del siglo XVI*, in J.M. MAESTRE MAESTRE - J.P. BAREA - L.C. BREA (eds.), *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al Profesor Antonio Fontán*, III.1, Alcañiz-Madrid 2002, p. 113; F. GRAU CODINA - X. GÓMEZ FONT - J. PÉREZ DURÀ - J.M. ESTELLÉS GONZÁLEZ (eds.), *La Universitat de València i l’Umanisme: Studia Humanitatis i renovació cultural a Europa i al Nou Món*, Universitat de València, Departament de Filologia Clàssica, València 2003, *passim* (anche su Sempere). Una breve biografia di Torrella con ulteriori indicazioni bibliografiche, ma sempre relative a saggi che trattano il tema soltanto collateralmente, ci offre Mariàngela Vilallonga nel suo sito web “Studia Humanitatis” (http://www3.udg.edu/ilcc/Eiximenis/html_eiximenis/portal_SH/biografies/biografia_joan_torrella.htm). Nessuna fonte da me consultata informa però sul dato che qui maggiormente preme focalizzare, ossia sull’insegnamento di Torrella a Cagliari.

⁹² Quel poco che si sa di lui lo si ricava quasi interamente dall’epistolario: nacque a Ciudad Rodrigo, fu canonico della chiesa di Tarazona, vescovo di Trieste dal 1549 e dal 1558 arcivescovo di Cagliari, dove morì nel 1573. È pertanto cronologicamente plausibile che intorno al periodo indicato dal documento gesuitico, «siendo clerigo», Parragues abbia svolto un ruolo di insegnamento o di predicazione in Sardegna. Nulla sappiamo dei suoi studi, ma a testimonianza della vastità dei suoi interessi culturali rimane l’inventario della sua ricca biblioteca: sul personaggio, C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Münster 1923, p. 146;

buoni i nomi nelle forme trãdite dal documento – si possiede invece dell'insegnante francese e del *mestre Bassa*. Il quale *Bassa* però è, secondo logica, da intendersi nel gruppo degli accademici valenciani: infatti, come Torrella, che effettivamente insegnava Grammatica all'Università di Valencia (ciò che avvalora la presupposizione), deve anch'egli ricadere sotto l'indicazione di provenienza data alla presentazione della terna dei letterati iberici. Quanto a un'eventuale alterazione dei due nomi privi di riscontro *Butbut* e *Bassa*, l'ipotesi è del tutto plausibile sia per la lontananza temporale dei fatti ripercorsi in questo *Proemio*, sia in virtù di una probabile acquisizione per via orale dei dati in esso offerti⁹³; del resto è irrefutabile il fatto che il redattore della *Memoria* conoscesse soltanto (gli altri nomi sono preceduti dagli indeterminativi / indefiniti *un / un tal*) Andrés Sempere, la cui grammatica dovette aver utilizzato egli stesso in quanto adottata per lungo tempo nel collegio gesuitico cagliaritano⁹⁴, e Antonio Parragues de Castillejo, che per quindici anni (1558-1573) fu appunto arcivescovo della città.

Considerando dunque la scarsa precisione con cui sono dati i nomi e non di meno la cronologia⁹⁵, nonché la dram-

C. GUTIÉRREZ, *Españoles en Trento*, in *Corpus Tridentinum Hispanicum*, Valladolid 1951, pp. 141-142; P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di don Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958; E. CADONI - G.C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Libre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari 1993; R. TURTAS, *Alcuni inediti di Antonio Parragues de Castillejo Arcivescovo di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» XXXVII (1991), pp. 181-197 e ID., *Antonio Parragues de Castillejo arcivescovo di Cagliari e Sigismondo Arquer a confronto*, «Archivio Storico Sardo» XXXIX (1998), pp. 203-226.

⁹³ Cfr. *supra*, nota 88.

⁹⁴ Cfr. R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari 1995, p. 51 e nota 169.

⁹⁵ La *Memoria*, stilata nel 1605, collocando i fatti indietro di una novan-

matica situazione culturale in cui versava la Sardegna nei primi decenni del '500, sorge legittimo il sospetto che lo spagnolo *Bassa* giunto a Cagliari da Valencia per insegnare lettere umane, retorica e logica e del quale, sotto tale forma onomastica, non esiste riscontro né in Sardegna né nella penisola iberica, sia da identificarsi con il *Baeça* del codice cagliaritano; né possiamo ignorare che è il codice cagliaritano stesso a rimandare esplicitamente alla città spagnola con la didascalia *Vincentius Spinosa Valentinus iuuenis*, vergata dalla prima e dominante mano A sul retro dell'ultimo componimento, la quale si configura come sottoscrizione indicante il nome, la patria e, con una denotazione generica, l'età del copista (forse – si è sopra prospettato – un discepolo di Baeza) che compì quasi per intero il lavoro di trascrizione della raccolta⁹⁶. D'altro canto, quanto possiamo ricavare indirettamente della figura del nostro umanista ben si attaglia e al ruolo del personaggio menzionato nella *Memoria* e alle alte aspettative che la città di Cagliari, ancora priva di una propria Università⁹⁷, manifestò in questi anni in fatto di qualità d'insegnamento.

tina d'anni ci conduce intorno al 1515. Come ho già detto, l'indicazione temporale, così formulata, sembra però riferirsi nel particolare all'attività del maestro parigino, perché è a lui che si connette mediante rapporto sintattico. Può anche darsi che tale computo approssimativo intendesse indicare il periodo in cui la municipalità cagliaritana sentì l'esigenza di chiamare docenti più qualificati e iniziò quindi a rivolgersi fuori dall'isola per ingaggiare professori da Università prestigiose; e questo a prescindere dalla storia individuale degli intellettuali citati nel documento, i quali – perlomeno quelli che conosciamo e riusciamo a datare – sono giunti e hanno svolto la loro professione nella città sarda quando il procedimento descritto doveva essere in voga già da qualche lustro.

⁹⁶ Si veda *supra*, in corrispondenza delle note 20-22.

⁹⁷ Per un'informazione più ampia riguardo a temi e problematiche concernenti la storia dell'istruzione pubblica in Sardegna da me qui necessariamente sorvolati o appena accennati, rimando ai saggi di Raimondo

A riprova della validità di questa linea d'indagine si pongono alcuni documenti relativi alle assegnazioni annuali delle cattedre all'Università di Valencia⁹⁸, nei quali compare un docente, collega e contemporaneo di Andrés Sempere e Juan Torrella, di nome *Rodrigo Baeça*, citato negli stessi documenti anche come *Rodrigo Baesa*, che in quell'Ateneo fu per breve tempo titolare proprio dell'insegnamento di "Poesia" (strettamente connesso con quello di retorica, consisteva nello studio della prosodia e nella lettura dei maggiori poeti latini con l'obiettivo di rendere gli studenti abili alla composizione metrica): disciplina che sembrerebbe costituire l'esatta specializzazione dell'autore degli elaborati trasmessi dal nostro codice⁹⁹.

Turtas già citati nel corso del presente lavoro, ai quali vanno aggiunti, a puro titolo orientativo: ID., *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari 1988; R. TURTAS - A. RUNDINE - E. TOGNOTTI, *Università, studenti, maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari 1990; ID., *Amministrazione civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in *Studiare, istruire, governare*, pp. 41 ss.; *La formazione delle Università di Cagliari e Sassari*, *ibid.*, pp. 71 ss.; *Gli studenti sardi tra '500 e '600*, *ibid.*, pp. 93 ss.

⁹⁸ Ringrazio Mariano Peset Roig e Manuel V. Febrer Romaguera, professori dell'Università di Valencia e studiosi della storia di quell'Ateneo, per avermi fornito alcune utili indicazioni. Le citazioni che pertengono all'assegnazione delle cattedre universitarie valenciane sono tratte dal documentato volume di M.V. FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo. El estudio general de Valencia durante el rectorado de Joan de Salaya (1525-1558)*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2003, al quale si rimanda per qualsiasi approfondimento concernente quella istituzione, i suoi organi e gli orientamenti culturali per il periodo che qui interessa.

⁹⁹ Nei lavori che trattano della storia dell'Università di Valencia, Rodrigo Baeza è menzionato (quando lo è) per via degli incarichi di docenza ricoperti, senza che si sia riusciti ad aggiungere alcun dato significativo che lo riguardi: il nostro umanista è pertanto considerato come un 'non

La prima attestazione dell'attività di docenza di *Rodrigo Baeça* presso l'Università di Valencia si ha per l'anno accademico 1548/49, con l'atto della sua nomina¹⁰⁰ al ruolo di reggente di Poesia nel *Col·legi de l'Estudi General*¹⁰¹; ruolo che *Rodrigo Baeça* mantenne anche nel 1549/50¹⁰², nonostante per quest'anno accademico gli fosse stata conferita la cattedra principale della medesima materia negli ordinari corsi universitari. Ecco il passo del documento che ne registra l'assegnazione in data 30 maggio 1549: «Item, en la càtedra de Poesia a *mestre Rodrigo Baesa* [così¹⁰³], ab salari de vint y cinch lliures - XXV lliures»¹⁰⁴. Tuttavia, già dal cor-

altrimenti noto'. Ciò significa che nessuno studioso ha connesso questo Rodrigo Baeza specialista in lingue classiche e insegnante di composizione metrica con l'autore della raccolta conservata a Cagliari; anzi, a nessuno pare risulti che Rodrigo Baeza abbia mai scritto qualcosa, nonostante – come vedremo a breve – un suo epigramma latino sia pubblicato all'interno di un libro edito a Valencia nel 1549.

¹⁰⁰ In data 28 novembre 1548. Gli estremi del documento in FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, p. 423 nota 213.

¹⁰¹ Istituito dal rettore Salaya nel 1525 sul modello parigino e soppresso definitivamente nel 1560, era diretto da un docente di Teologia, chiamato *primari*, coadiuvato da sei maestri detti *regents*, scelti tra i cattedratici della facoltà di *Artes*, i quali impartivano agli studenti dell'Università, suddivisi in classi, cicli di ripetizioni fuori dall'orario delle lezioni ordinarie. Maestri e allievi dovevano esprimersi obbligatoriamente in latino (FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, pp. 162-177 e 418-429).

¹⁰² Gli estremi del documento in FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, p. 423 nota 214.

¹⁰³ (corsivo in testo mio). Poiché Febrer Romaguera non dà trascrizione dei due documenti indicati qui alle note 100 e 102, non sono in grado di dire come vi fosse riportato il nome, che nelle parti discorsive della sua trattazione lo studioso propone sempre nella forma canonica del tempo *Baeça*.

¹⁰⁴ FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, p. 435 e nota 251 per questo testo e gli estremi del documento e pp. 644-645 per la trascrizione integrale dello stesso, contenente informazioni anche sugli altri detentori di cattedra di quell'anno accademico.

so successivo (1550/51) la cattedra di Poesia risulta affidata a Juan Lorenzo Palmireno, il noto filologo e traduttore, e in Spagna di *Rodrigo Baeça / Baesa* o Baeza (per tornare alla grafia moderna) si perdono definitivamente le tracce.

Per la verità, un ricordo inserito in un quadro dai toni garbatamente ironici lo si deve allo stesso successore Palmireno, il quale cita Baeza insieme a un drappello di docenti di *humanae litterae* ove figurano alcune fra le personalità più autorevoli dell'Ateneo valenciano¹⁰⁵:

Conscendebam enim adolescens suggestum theatri huius Academiae, declamabam libere, si quid erat in me industriae, operae, curae, diligentiae, id omne ad iuvenilem alacritatem ostentandam conferebam, et quemadmodum avium pulli subnascentibus plumis materno nido capi non possunt, ita me erectis cristis exultantem et insolentem, vix haec Musarum laudata domicilia capiebant. Thesaurus omnes contemnebam, quod Nunnesium, Semperium, Bossulum, Decium, Navarrum et Baeçam consortes gloriosi laboris essem aliquando consecutus. Sed, proh dolor! cum me istis Academiae Valentinae proceribus aequalem esse credebam, Thrasyilai Axonei fruebar inania.

I cattedratici chiamati in causa in tale testo sono: Pedro Juan Núñez, Andrés Sempere, Mateo Bossulo, Francisco Decio, Juan Navarro e Rodrigo Baeza. Di notevole rilevanza per la nostra indagine è che Baeza vi appaia correlato al Sempere esattamente come nel resoconto gesuitico sardo,

¹⁰⁵ *Palinodia Laurentij Palmyreni, ad eruditissimum virum Ioannem Bonifacium publicum Oratoriae facultatis interpretem, et Societatis Iesu alumnum, Pintiae seu Valladolidi, in El latino de repente de Lorenço Palmyreno. Quinta editio. En Çaragoça. Impreso en casa de Lorenço y Diego de Robles hermanos, Impresores de la Universidad, año 1588, c. 2v. Sull'opera L. GIL FERNÁNDEZ, La Palinodia de Juan Lorenzo Palmireno, «Calamus renascens» I (2000), pp. 139-149.*

documento che a questo punto si dimostra veridico anche nella sequenza cronologica dei tre insegnanti valenciani operanti a Cagliari¹⁰⁶. Questo il loro ordine: Sempere (dal 1545), Torrellas (entro il 1550), Baeza (dopo il 1550). Non privo di interesse è anche il fatto che tra i *proceres Academiae Valentinae* nominati da Palmireno figurì Francisco Decio, famoso cattedratico di Oratoria presso l'Università di Valencia¹⁰⁷ e destinatario di un carne composto dal nostro autore.

Il libro nel quale si conserva il breve elaborato poetico di Baeza è la stampa del discorso inaugurale dell'anno accademico 1549 approntato da Decio e letto da un allievo nelle cosiddette *fiestas lucales* (il giorno di San Luca, cioè il 18 di ottobre), quando si apriva ufficialmente l'anno di studi: *Francisci Decij Valentini Patribus Iuratis pro munere Oratorio Musis nuper condito Eucharistia, per discipulum Pontium Patricium adulescentem publice habita, Valentiae,*

¹⁰⁶ Il parigino *Butbut*, il primo maestro ricordato nella *Memoria*, sembrerebbe precederli di circa un trentennio: cfr. *supra*, nota 95.

¹⁰⁷ Sul personaggio si veda soprattutto l'introduzione di Francisco Pons Fuster in Á. VALENTÍN ESTÉVEZ - F. PONS FUSTER (eds.), Francisco Decio, *Discursos inaugurales de la Universidad de Valencia*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia 2004 (Col·lecció Cinc Segles), pp. 11-57. Per le informazioni a sostegno della trattazione che segue e per quelle relative alla storia dell'Università di Valencia e ai suoi docenti sono stati utilissimi, qui e altrove, oltre al lavoro or ora indicato e a quello già più volte richiamato di FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo. El estudio general de Valencia durante el rectorado de Joan de Salaya (1525-1558)*, numerosi altri saggi, tra i quali mi limito a citare: A. FELIPO ORTS, *La Universidad de Valencia durante el siglo XVI (1499-1611)*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia 1993 (Monografias y Fuentes) e L. GIL FERNÁNDEZ - A. MESTRE, *Formas y tendencias del humanismo valenciano quinientista*, Alcañiz, Instituto de Estudios Humanísticos, Madrid 2003 (Colección de Textos y Estudios Humanísticos "Palmyrenus". Estudios, II).

Ex officina Ioannis Mey Flandri, 1549¹⁰⁸. L'orazione è sostanzialmente una gratulatoria ai giurati della città per la concessione dello sdoppiamento dell'insegnamento di Oratoria richiesto dallo stesso Decio e per il conferimento al medesimo della principale delle due cattedre così ottenute. Il componimento di Baeza, che *ictu oculi* si direbbe uscito proprio dalla penna dell'umanista che ha elaborato i pezzi presenti nel codice cagliaritano, si legge, insieme ad altri tre di letterati diversi, al termine della prolusione. I quattro epigrammi sono elogi all'orazione e al suo autore, allo studente che la pronunciò, allo stampatore e naturalmente ai giurati della città, e ruotano perciò intorno agli stessi identici motivi quasi si trattasse di una gara poetica a tema; ne sono artefici personalità tutte di un qualche rilievo nel panorama culturale del tempo. Scorriamone rapidamente le attribuzioni.

Il primo componimento, che reca l'intestazione *Cosmi Violaiguae Benefaçanensis monachi et Theologi doctissimi Tetrastichon*, è opera di Cosme Violaigua, frate del monastero di Nuestra Señora de Benifaçá, priore di Sant'Anna e teologo¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Così come le altre tre prolusioni di apertura d'anno accademico, l'orazione è pubblicata in VALENTÍN ESTÉVEZ - PONS FUSTER (eds.), Francisco Decio, *Discursos inaugurales*, pp. 145-156. I passi riportati nel presente lavoro e l'epigramma di Baeza sono però tratti direttamente dalle edizioni antiche dal momento che, per le loro trascrizioni, i due studiosi spagnoli hanno proceduto adottando «ciertas licencias en aras hacer más fácil la lectura del texto latino...» e in più «En algunas ocasiones, se ha modernizado el léxico latino» (cfr. *ibid.*, pp. 57-58), il tutto omettendo di dare ragguaglio di dove cadano di volta in volta tali innovazioni editoriali e quindi senza permettere di capire come si presentasse il testo originale di quelle stampe. Quanto a me, ho modificato il modello di riferimento esclusivamente nell'uso delle iniziali maiuscole e minuscole e della punteggiatura. Le pagine dell'edizione antica non sono numerate.

¹⁰⁹ E. QUEROL COLL, *Cristòfol Despuig, Pugna pro patria. Noves dades biogràfiques sobre l'autor dels Colloquis*, «Llengua & Literatura» 16 (2005),

Il secondo, presentato come *Iacobi Ioannis Falconi viri patricij Hexastichon*, si deve all'umanista valenciano Jaime Juan Falcó, matematico e valente poeta in lingua latina¹¹⁰.

Il quarto (del terzo si parlerà per ultimo) è preceduto dalle sole indicazioni relative all'autore, che si risolvono pertanto in un genitivo pendente: *Michaelis Hieronymi Oliverij Valentini*; si tratta di Miguel Jerónimo Oliver, di Valencia, notaio e poeta di una certa fama presso la corte valenciana del duca di Calabria¹¹¹; è costituito, come il primo, da due distici.

Due distici compongono anche l'epigramma che qui più interessa, e che figura in terza posizione sotto l'intitolazione: *Roderici Baeçae Carmen*. Questo è il testo:

Composuit Decius, recitavit Pontius, aedi
curarunt Patres hoc Ciceronis opus.
Hic animum, ille aures, pascunt sed lumina Patres;
debueris, Lector, cui magis ipse vide.

Malauguratamente, a differenza di quanto accade per gli altri tre poeti, al nome del nostro umanista non si allega alcuna ulteriore notazione biografica. Il che non è un fatto

pp. 247-288, in partic. 253 e 277; ID., *Estudis sobre cultura literària a Tortosa a L'Edat Moderna*, Barcelona 2006 (Textos i estudis de Cultura Catalana), pp. 35-36, 122-123 e 143.

¹¹⁰ R. ROBRES LLUCH, *El comendador Jaime Juan Falcó. Ciencia, humanismo y esclavos (1522-1594)*, Castellón de la Plana 1971 (Sociedad Castellonense de Cultura); D. LÓPEZ-CAÑETE QUILES, studio introduttivo a Jaime Juan Falcó, *Obras completas*, I, *Obra Poética*, dirección y coordinación J. Gil - J. M.^a Maestre, Leon 1996 (Humanistas Españoles, 13).

¹¹¹ F. MARTÍ GRAJALES, *Ensayo de un diccionario biográfico y bibliográfico de los poetas que florecieron en el Reino de Valencia hasta el año 1700*, Madrid 1927, pp. 326-327; J. DUCE GARCÍA, introduzione a Dionís Clemente, *Valerián de Hungría*, Alcalá de Henares 2010 (Centro de Estudios Cervantinos), pp. XII, XVII-XVIII.

straordinario, considerata la tipologia e la data dell'opera in cui i versi vengono ospitati. Infatti, mentre Violaigua, Falcó e Oliver non hanno niente a che vedere con l'ambiente universitario, Rodrigo Baeza nel 1549 fa parte del corpo docente valenciano come detentore di prima cattedra; ragione per cui, nell'ambito del discorso inaugurale di quell'anno accademico, il suo nome e la sua persona dovevano essere sufficientemente familiari tanto all'uditorio quanto ai presumibili futuri fruitori della pubblicazione (questo tipo di attribuzione essenziale accomuna tutti i componimenti encomiastici che Francisco Decio riceveva dai colleghi professori dell'Università valenciana e che pubblicava all'interno dei suoi volumi, nelle pagine che precedevano o che seguivano il proprio scritto¹¹²).

Tornando a Rodrigo Baeza, sulla scorta degli scarni elementi fin qui raccolti non parrebbe possibile affermare con saldo fondamento né di dove l'umanista fosse nativo né quando e in quale Università avesse conseguito i gradi¹¹³. Su base onomastica Manuel V. Febrer Romaguera lo

¹¹² Un esempio per tutti: in un libro di Decio stampato l'anno precedente (Francisci Decij Valentini *Brevis in Erasmi Copiam epitome instituendis pueris utilissima, et hac tertia editione non poenitendis accessionibus locupletata*. Valentiae, apud Ioann. Mey Flandrum, 1548, alla c. 2v), appare un *Ioannis Angeli Gonsalis ad Lectorem Hexastichon*. Juan Ángel González (lo reincontreremo a breve proprio in relazione a Baeza) era un notissimo cattedratico di Poesia dell'Università di Valencia, che non abbisognava quindi di presentazioni, tant'è vero che lo stesso González potrà attribuirsi la paternità di un epigramma (*In laudem Francisci Decii, Ioan. Angelo auctore*) che apre un'altra opera a stampa di Decio (Francisci Decij Valentini *De Scientiarum et Academiae Valentinae laudibus, ad Patres Iuratos Senatunque Literarium Oratio, per Onofrium Clementem discipulum non poenitendum, publice habita*. Anno 1547. Valentiae, per Ioannem Mey Flandrum. Mense Octobri, c. n.n.) senza neppure dare conto del proprio cognome.

¹¹³ Un tentativo di dare risposta a questo interrogativo, che travalichereb-

pensa castigiano; il fatto, poi, che alla morte di Juan Ángel González gli venisse assegnata la cattedra retta per un trentennio da questo influente accademico e celebrato poeta, induce lo studioso a credere che Baeza fosse suo discepolo¹¹⁴. Ma l'epigramma, benché privo di indicazioni oltre a quella del nome del suo autore, può comunque dare qualche altro valido orientamento ai fini della nostra indagine; e lo fa già solo col suo essere presente in quel volume di Francisco Decio del 1549. Per vederci un po' più chiaro è dunque necessario rivolgere ancora l'attenzione al cattedratico valenciano di Oratoria e alle sue prolusioni.

Dei discorsi inaugurali scritti da Decio conosciamo i quattro dati alle stampe, che furono pronunciati nelle *fiestas lucales* del 1534, 1536, 1547 e 1549. Tranne la *Paedapechtia* del 1536, che è in forma di colloquio e fu teatralizzata durante le celebrazioni di quell'anno, i testi scritti per il 1534, il 1547 e il 1549 sono classiche orazioni parenetiche. L'argomento cardine di tutti e quattro gli scritti è la difesa / esaltazione dello studio e delle lettere, con costanti riferimenti alla situazione culturale contingente e conseguenti critiche, le più aspre delle quali investono il sistema politico e universitario¹¹⁵. Ma la questione che, per le conclusioni che

be ora gli interessi immediati e i tempi della presente pubblicazione, si potrebbe fare consultando i *Libros de Grados del Estudio General de Valencia* (partono dal 1526), integrati per il periodo antecedente dai *Libros de Lonja Nova*, strumenti inediti custoditi in originale presso l'Archivo Municipal de Valencia sotto le segnature, rispettivamente, "a" e "e-3": ciò vale a dire scorrere oltre una cinquantina di volumi manoscritti per il solo periodo che ci riguarda. Sui gradi accademici concessi a Valencia nel torno di tempo in cui dovrebbe avere studiato Baeza, ma senza rassegne complete di nomi, in F.J. GALLEGO SALVADORES - A. FELIPO ORTS, *Grados concedidos por la Universidad de Valencia durante la primera mitad del siglo XVI*, «Analecta Sacra Tarraconensia» 51-52 (1978), pp. 323-371.

¹¹⁴ *Ortodoxia y humanismo*, p. 435.

¹¹⁵ Il metodo di arruolamento dei professori, l'insufficiente preparazione

se ne potranno trarre, preme ora rilevare è quella sollevata nel *De Scientiarum et Academiae Valentinae laudibus*¹¹⁶, discorso pronunciato all'inaugurazione dell'anno accademico 1547/48. In esso l'aspetto che sarà attaccato con più veemenza è infatti la scriteriata inclinazione delle autorità a chiamare professori da fuori a discapito di quelli locali, seppure eccellenti. Decio non si concentra su di un caso in particolare, bensì censura la tendenza – a suo dire radicata presso alcune componenti politiche cittadine – a invaghirsi di insegnanti che non avevano altro merito se non quello di essere stranieri e che di fatto risultavano estranei a una società assai legata alla propria *élite* culturale, della quale veniva in tale modo sconosciuto il valore¹¹⁷. La posizione di Decio di fronte alla 'moda' di ingaggiare insegnanti da altre città e da altri Atenei è dunque di profonda ribellione e il suo atteggiamento nei riguardi dei nuovi arrivati è di palese ostilità. Se poi guardiamo ai suoi scritti, non è difficile constatare un vero e proprio ostracismo nei confronti dei

dei docenti, le invidie fra gli stessi e lo scatenarsi di acerrime rivalità, la nascita di fazioni con gli alunni che vengono usati come armi, il clientelismo con le magistrature cittadine etc.

¹¹⁶ Il titolo completo è citato *supra*, nota 112.

¹¹⁷ Polemica che attraversa l'intero scritto per prorompere qua e là in virulente tirate. Se ne porta qui qualche riga a solo titolo di esempio: «Sed pro sortem inicuam et Valentinorum mutabile semper ingenium, delectamur, Viri, novis, quorum ita sumus studiosi ut peregrina iumenta (si diis placet) civibus nostris anteponamus... Pudet profecto haec meminisse taceremque libenter nisi pia quaedam indignatio iustissime suscepta stomachum ita moveret ut haec evomere compellat. Quidnam, quaeso, hoc aequitas est aut quae viri charitas? Excuditur filius, admittitur peregrinus. Praefertur ignarus, postponitur doctior. O hospitalitatem hostilem! O impiam ac detestandam pietatem! Haecine vestra, Valentini, est humanitas an immanitas? Lenitas an levitas? Qui ignoti sunt et inexplorati, hos pro diis reverimini, quos vita ac literis probare soletis, hos contemnitis?» (*De Scientiarum et Academiae Valentinae laudibus*, cc. n.n.).

collegi esterni, verso i quali Decio ostenta noncuranza al punto che di nessuno di loro troviamo espresso il nome, e questo a prescindere dall'oggettivo spessore intellettuale o dalla fama; per contro, i colleghi e gli amici che nelle quattro orazioni vengono menzionati per ricevere il suo plauso o che vi intervengono offrendo i loro omaggi letterari¹¹⁸ sono tutti rigorosamente valenciani. Mi sembra perciò assolutamente lineare pensare che anche il Rodrigo Baeza autore dell'epigramma unito ai componimenti degli altri tre autori sopra ricordati non potesse che essere considerato un valenciano: infatti, nonostante agli atti non si sia nelle condizioni di asserire che fosse nato anch'egli nella città di Valencia, non mi pare possano sussistere dubbi sul fatto che Baeza non dovesse essere ritenuto un forestiero né che si fosse formato in quella Università¹¹⁹, e precisamente alla scuola

¹¹⁸ I primi sono Joan de Salaya (1534), Juan Luis Vives (1547), Miguel Jerónimo Ledesma (1547); i secondi Juan Ángel González (1534 e 1547), Joan Baptista Berbegal (1534), Cosme Violaigua (1547), Jaime Juan Falcó (1547), Miguel Jerónimo Oliver (1547).

¹¹⁹ Fra l'altro induce a crederlo la sua solida conoscenza della lingua greca. Negli anni che qui necessita vagliare, le sole Università iberiche che contemplavano l'insegnamento del greco erano quelle di Salamanca (dal 1495), Alcalá de Henares (dal 1513) e Valencia (dal 1524). In quest'ultima sede si succedettero i seguenti cattedratici: Cosme Damián Çavall (1524-1528), Pedro Juan Olivar (1528-1530), di nuovo Cosme Damián Çavall (1530-1531), Miguel Jerónimo Ledesma (1531-1547). Cfr. L. GIL FERNÁNDEZ, *La enseñanza universitaria del griego y su valoración social*, «Res Publica Litterarum», Documentos de trabajo del grupo de investigación 'Nomos', Instituto de Estudios Clásicos "Lucio Anneo Séneca", Universidad Carlos III de Madrid, Suplemento monográfico "Tradición Clásica y Universidad" 2008-2009, pp. 3-22: in partic. 3-7; S. GARCÍA MARTÍNEZ, *Sobre la introducción del helenismo en la Universidad de Valencia durante la primera mitad del Quinientos*, in *Actes du 1^{er} colloque sur le pays valencien à l'époque moderne*, Paris 1980, pp. 363-397; J. LÓPEZ RUEDA, *Helenistas españoles del siglo XVI*, Madrid 1973 (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, "Instituto Antonio de Nebrija").

di Juan Ángel González, come anche starebbe a dimostrare – s'è detto – il suo subentro, alla morte di González, nella cattedra resasi vacante.

Se la ricostruzione qui proposta si avvicina a quella che fu la realtà dei fatti, possiamo forse azzardare una definizione cronologica meno aleatoria per la biografia del nostro personaggio. Considerato che intorno al 1530 l'Università di Valencia si erse con forza a difesa del mistero dell'Immacolata Concezione come reazione alla sua messa in dubbio ad opera di alcuni predicatori della città, e che in concomitanza con questi eventi l'allora cattedratico di Poesia (e con tutta verisimiglianza maestro del nostro umanista) Juan Ángel González pubblicò un lungo poema latino dal titolo *De sacro candidoque Mariae Virginis conceptu triumphus*, dando a Valencia il via ad una ricchissima fioritura di opere di devozione mariana cui fece da motore l'organizzazione di appositi *certamina*¹²⁰, possiamo inserire in questo clima anche la composizione esametrica greca *In laudem Divae Virginis Mariae* presente nel codice cagliaritano ("O Regina dei Cieli, madre del Signore dell'Olimpo, / chi può compiutamente innalzare le tue lodi? / Infatti, quel Figlio, che sarebbe antitetico alla verginità, / il seno della madre di Cristo

¹²⁰ FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, pp. 185-189. Il poema citato è deperdito e se ne hanno perciò soltanto notizie per via indiretta. Tale opera viene comunemente datata come *editio princeps* al medesimo anno 1530 (così anche *ibid.*, p. 189), ma Juan Francisco Alcina, sulla base di F.J. NORTON, *A Descriptive Catalogue of Printing in Spain and Portugal 1501-1520*, Cambridge 1978, n.° 1221, mi fa notare che presentando la pubblicazione in oggetto (come risulta da descrizioni precedenti alla sua scomparsa) una dedicatoria a Gabriel Ortí, che fu vescovo di Tarazona dal 1522 al 1523, essa deve necessariamente collocarsi entro questo lasso di tempo. È possibile dunque che quella datata 1530, e di cui in genere si parla, fosse una ristampa.

lo custodisce in un legame d'amore")¹²¹ che Baeza compose, a meno di errore del copista, appena sedicenne? Se così fu, la sua nascita si attesterebbe intorno al 1514 e il primo incarico universitario del quale siamo a conoscenza (1548/49) gli sarebbe stato conferito a ridosso del trentacinquesimo anno d'età.

Certo, appare strano che dopo soli due cicli d'insegnamento e avendo appena conquistato il più alto ruolo di docenza Rodrigo Baeza lasci (o perda) il posto e scompaia dal panorama culturale cittadino; se però osserviamo con un po' di attenzione le date che ne scandiscono la vita accademica e il teatro stesso della vicenda non si può non essere tentati di associare la dissoluzione della sua breve esperienza a quel fenomeno di più ampia portata che spinse molti docenti dell'Università di Valencia ad abbandonare le loro cattedre e a trasferirsi altrove: la crociata personale che il rettore di quell'Ateneo Joan de Salaya intraprese a tutela dell'ortodossia religiosa.

Per circa un decennio a partire dal 1547 (data che non a caso coincide con la pubblicazione del primo Indice di Lovanio), Salaya pose infatti sotto un severissimo controllo l'attività scientifica e didattica del personale; fatto che suscitò la reazione di numerosi docenti, i quali, pur di sottrarsi a quella che era da loro percepita come un'intollerabile coercizione intellettuale, non esitarono a deporre gli incarichi. E così, nell'arco di pochi anni, lasciarono la città i rappresentanti più autorevoli dell'Umanesimo valenciano¹²²; in specie

¹²¹ Traduzione italiana di Francesca Piccioni. Edizione, traduzione e commento *infra, carm.* IX.

¹²² Come Vives, Olivar, Gélida, Población, Furió, Ceriol, Martí, Cordeiro, Lloscos, Sempere, Palmireno e Nunyes. Riprova del motivo della loro fuga è, alla morte di Salaya, il ritorno di diversi di costoro alle vecchie cattedre. Degno di nota il fatto che negli anni 1547-1558 a Valencia non uscì dai torchi alcuna edizione di testi classici.

sul fronte degli studi classici si arrivò a una vera e propria desertificazione culturale con gli umanisti più sensibili alle nuove correnti della filologia e più aperti all'erasmismo che presero la via di un volontario esilio, certamente allettati anche dall'opportunità di ottenere una retribuzione più congrua – superiore, in alcuni casi, anche di cinque volte – rispetto a quella che percepivano a Valencia¹²³. Non c'è perciò da meravigliarsi se Andrés Sempere, Juan Torrella e Rodrigo Baeza accettarono di insegnare a Cagliari, la cui municipalità, come non si tralascia di precisare nel documento gesuitico dal quale siamo partiti, era disposta ad assicurarsi l'ingaggio di «maestros de insignes universidades... señalandoles gruesos salarios». In definitiva, spontaneo o meno che sia stato, l'allontanamento di Baeza dalla cattedra, con conseguente trasferimento in Sardegna, parrebbe rientrare a pieno titolo nel fenomeno della diaspora degli intellettuali 'progressisti' valenciani.

Ma quando, esattamente, Rodrigo Baeza arrivò a Cagliari? Ricordiamo che l'ultimo incarico conferitogli dall'Università di Valencia è l'insegnamento di Poesia per l'anno accademico 1549/50, dopo di che l'umanista scompare praticamente nel nulla e senza che se ne sia potuta stabilire – ad oggi – la ragione.

Ebbene, siamo ora in possesso di un documento che fornisce i tasselli mancanti di questa storia e che decreta la fine di ogni disputa astratta sulla patria, sulla professione e sulla posizione cronologica del nostro autore. Se ne trova registrazione presso l'Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sezione Antica, nel vol. 281 intitolato *Diversorum 1545-1552*, alle cc. 209v-210r, con la seguente nota in linea con l'*incipit* dell'atto a esplicitarne il contenuto (c. 209v, in

¹²³ Su tutta la problematica: FEBRER ROMAGUERA, *Ortodoxia y humanismo*, pp. 189-210.

marginē): «Lo assento de mestre Rodrigo de Baessa, mestre de gramàtica» (“Il contratto del maestro Rodrigo de Baessa, maestro di grammatica”).

Il tenore del documento, datato Cagliari 20 giugno 1551, è questo. Il decano Francesch, residente a Valencia, in ottemperanza a quanto chiestogli per lettera dai Consiglieri di Cagliari, ha condotto nella città sarda il maestro *Rodrigo de Baessa* perché vi tenga l’insegnamento di Grammatica (vale a dire di lingua latina), con un contratto di durata triennale e dietro il compenso annuo di 85 ducati d’oro larghi, dovutigli in virtù della sua vasta cultura e chiara fama¹²⁴. Lo stipendio gli dovrà essere corrisposto a decorrere dal giorno 15 di questo stesso mese di giugno (data presumibile del suo arrivo a Cagliari). Terrà le sue lezioni nella chiesa di Santa Croce (ex sinagoga, era allora la sede della scuola pubblica di grammatica¹²⁵) e alloggerà nell’annesso edificio abitativo. *Rodrigo de Baessa* accetta e si impegna, da parte sua, a svolgere il suo dovere di insegnante con la massima diligenza e rettitudine etc.

Possiamo altresì desumere che il contratto ebbe effettivamente dei rinnovi, se dieci anni dopo la sua stipula il *mestre Baessa* è ancora ufficialmente in servizio presso «la

¹²⁴ D’altronde, così come gli altri due insegnanti chiamati nel capoluogo sardo e secondo la politica di reclutamento promossa dalla municipalità cagliaritano, che – è detto chiaro nel documento gesuitico presentato qui in apertura di paragrafo – era assai munifica ma ancor più selettiva, anch’egli ricevette l’invito a carriera accademica già avviata, ovvero quando la sua figura godeva ormai di un certo qual prestigio.

¹²⁵ Abbiamo una testimonianza perfettamente coeva all’interno dell’opera di Sigismondo Arquer (Basilea, 1550), in una delle didascalie che illustrano la pianta della città di Cagliari, alla lettera N: *Templum Sanctae Crucis, ubi olim synagoga fuit Iudaeorum: hodie vero schola ibi est publica grammaticae*. Cfr. M.T. LANERI (a c. di), Sigismondo Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, Cagliari 2007 (Centro di Studi filologici sardi. Scrittori Sardi, 33), p. 26.

escola, en Càller», come risulta da un documento datato 21 febbraio 1561¹²⁶. Non sappiamo cosa sia accaduto al personaggio dopo tale data, certo è che dal 24 novembre 1564 le scuole cagliaritane furono rette dai Gesuiti, al cui collegio era complessivamente assegnata dalla municipalità una rendita annua perpetua di 200 ducati per l'insegnamento di «grammatica e latinità» nelle varie classi e per la predicazione da tenersi tutti i giorni di Quaresima e tutte le domeniche d'Avvento¹²⁷: un bel risparmio rispetto alla cifra che la città sborsava per l'onorario di quel singolo docente proveniente da Valencia.

Do qui di seguito la trascrizione integrale della copia di registro del contratto di *Rodrigo de Baessa* come *mestre de gramàtica*:

«Die xx Junij anno MDLI Callari
 Los magnífichs mossèn Melchior Torrella, mossèn Lorens Bonaprés, mossèn Antonj Dianet, mossèn Joanot Vesa y mossèn Francesch Coana, l'any present consellers de la

¹²⁶ S. LOI - F. VIRDIS, *Sottomettere le anime e i corpi. Religione e politica nella Sardegna del Cinquecento: l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo e il re Filippo II d'Asburgo*, Sassari 2013, p. 170: «Dit die. En la vila de Serramanna a XXI de febrer MDLXI. Mossèn Jerònim Iscano diaqua de Vilasorris se li mana en pena de excomunicació y de L ducats de or que no se trobe dins hun cubert ni en públich ni en secret ab huna apellada Jaumeta Malogo y de aí a XV dies vaja a la escola en Càller a mestre Baessa y que a tota demanda de Sa Senyoria Reverendíssima o vero de son vicari se presentarà personalment y no presentant-se caurà en ditas penas, largo modo etc. Testes: mossèn Bernardí Pillito escrivà de dita vila y mossèn Antoni Pitzolo y lo magnífich mossèn Cramido Caboy capità de Vilasorris. S. M. Casula». Ringrazio l'amico Giuseppe Seche dell'Università di Cagliari per la segnalazione del documento, che si riferisce a una visita pastorale dell'arcivescovo cagliaritano Parragues de Castillejo a Serramanna tenutasi nella data indicata.

¹²⁷ Cfr. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, pp. 27-32.

present ciutat de Càller, attento que per letres de ses magnificències lo reverent senyor dega mossèn // Francesch, que residex en València, ha condujt a mestre Rodrigo de Baessa per mestre de scoles de gramàtica per a ensenyar aquella als fills d'esta ciutat y altres qualsevol que volran apendre, y ara és vingut y és assí present, per ço de gran y certa sciència havent-li promès dit senyor dega LXXXV ducats, li constituexen per salari quiscun any pagador per quartes, com paga la ciutat los altres salarjs [lo qual comensarà a córrer¹²⁸], los dits vuytanta cinch ducats d'or larchs, lo qual salari comensarà a córrer de quinze del present mes de Juny en avant y durarà per tres anys inmediateament seguidors y més hi constituexen la casa y sglésia de sancta Creu per son star y legir y ensenyar gramàtica als fills de la ciutat y altres qualsevol que volran apendre; puix li paguen los aprenents lo stipendi acostumat, açò prometten attendre e complir e en res no contravenjr ni contrafer per alguna causa o rahó e lo dit mestre Rodrigo de Baessa acceptà la dita constitució de salari per lo dit preu o quantitat y per lo dit temps de tres anys e promet que ab tota diligència y rectitud ensenyarà y legirà l'art y sciència de gramàtica també y com millor ell sabrà y porà a tots los fills d'esta ciutat y altres que la volran-li oyr y apendre e si non farà com se pertany vol que la present constitució sia nul·la y axí se obliga en bens y persona largament etc. Los mossèns Jeroni Porxella mercader y ciutadà de Càller y Joan Gilet y Refel Eleo verguers».

Prende a questo punto maggiore concretezza pure l'ipotesi, da me avanzata già una quindicina d'anni orsono e sopra ribadita, secondo cui il *Panegyricus* doveva costituire l'orazione di apertura di un anno di studi della Scuola cagliaritana, nella quale il maestro Rodrigo Baeza dell'Univer-

¹²⁸ Frase cassata con un tratto di penna in quanto anticipa, per un salto da uguale a uguale, ciò che si legge nella riga sottostante.

sità di Valencia era stato chiamato per insegnare ai giovani la lingua e la cultura latina; orazione da lui composta e letta pubblicamente secondo un costume consolidatosi da tempo nelle maggiori Università europee e regolarmente attestato – s'è avuto modo di constatare – anche in quella di provenienza dell'umanista, dove «el acto revestía una gran solemnidad y al mismo acudían las autoridades municipales (jurados, racional, síndico, etc.), posiblemente también los virreyes, el arzobispo o en su defecto el vicario general, el rector, el claustro de profesores y los alumnos»¹²⁹. L'anno in cui Baeza la mise insieme e la pronunciò era evidentemente il primo in cui egli operò a Cagliari, ovvero il 1551, come certificano le già rilevate parole d'ammirazione per le mura erette dai Pisani e la correlata assenza di qualsiasi riferimento al nuovo grandioso sistema di fortificazioni della città sarda, la cui progettazione venne intrapresa soltanto a partire dall'anno successivo¹³⁰.

Né può creare difficoltà, sul fronte della cronologia, la «Violantis Ferretta et Camereraça» rintracciata da Alziator in un atto di vendita stipulato ad Alghero nel 1574¹³¹ dal momento che, se anche si trattasse della stessa persona cantata dal nostro autore¹³², è ben evidente che al tempo in cui fu redatto il documento notarile non si è più di fronte alla giovinetta dei versi, bensì a una donna ormai adulta e maritata (a un Ferret).

Per ora resta dunque priva di una controprova certa soltanto la proposta di emendamento dell'*Hunno* presente

¹²⁹ PONS FUSTER, introd. a Francisco Decio, *Discursos inaugurales*, p. 33. Si veda anche F. RICO, *El sueño del humanismo. De Petrarca a Erasmo*, Madrid 1997, p. 163. Cfr. *supra*, nota 85 e contesto.

¹³⁰ Per questi dati si veda *supra*, note 63-64 e relativo contesto.

¹³¹ Si veda *supra*, in corrispondenza della nota 46.

¹³² Nei distici *In laudem Violantis Camerasiae musicae perfectissimae Alguerensis* (*infra*, *carm.* XIII).

nell'attribuzione, dietro cui – lo si è supposto all'inizio di questa discussione – si dovrebbe celare il cognome reale del personaggio, che in ambiente universitario era conosciuto, secondo un uso invalso all'epoca, col semplice nome di battesimo seguito dall'appellativo *ex origine*, forse ereditario, (*de*) *Baeça*. Col conforto della documentazione si è perciò deciso di eliminare, dal titolo della presente edizione, la sibillina e sicuramente errata lezione del codice, pur nella consapevolezza che riproporre la dicitura 'tradizionale' avrebbe assolto quantomeno al compito di rendere istantanea l'identificazione del Baeza reale e storicamente connotabile con quello completamente svisato ma decisamente più popolare.